

Lib
61

8.5369

M. C.

Ed. orig. rare - non solo per l'lib.

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 2011
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

28 Poplar May 1922
4

3287

L'HIPERMESTRA
FESTA TEATRALE
RAPPRESENTATA

DAL SERENISS. PRINCIPE CARDINALE

GIO. CARLO DI TOSCANA

PER CELEBRARE IL GIORNO NATALIZIO

DEL REAL

PRINCIPE DI SPAGNA.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di S.A.S. M.DC.LVIII.
Con licenza de' Superiori.



Ex Libris
Fausto Torre Franca

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 2011
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

^{mo} ^{mò} ^{mò}
All' Illustriss. & Eccellent. Sig. mio, e Patron Colendiss.

IL SIGNOR
DON LVIGI DE ARO
CONTE D'OLIVARES, &c.

*E primo Ministro di Stato, e Cauallerizzo
Maggiore di Sua Maestà.*



L'HIPERMESTRA, ch'io prendo ardire di dedicare a Vostra Eccellenza non è altro ch'vn saggio dell'infinita allegrezza, che per la nascita del Real Principe di Spagna è sorta nel cuore di tutto il Mondo, ma principalmente della Casa Serenissima di Toscana; Hà voluto, applaudendo con essa al gran Natale, il Signor Principe Cardinal Giouan Carlo mio Signore far palese anche con questo mezzo quanto egli si pregi di portare al viuo scolpito nell'animo la deuotione verso questa Corona; E certo egli l'ha fatta comparire a gl'occhi di ciascheduno ricca di tanta pompa, e magnificenza, ch'a renderla in ogni sua parte perfetta, non l'è certamente mancato se non quanto l'è stato tolto dalla debolezza del mio pouero ingegno; Ma si come fra la copia de gl'ornamenti che l'hanno accompagnata si sono gran parte delle sue imperfezioni celate, e rese quasi inuisibili: così io spero, che nel comparire d'auanti a V.Ecc. ella sia per esser riceuuta con tanto affetto, se non per

lo suo valore, almeno per la solenne occasione ch'hà dato motiuo a rappresentarla, che molti de suoi difetti siano parimente per isparire, o per esser fatti degni di scusa; ed in oltre mi confido ancora, che se mai per tempo alcuno, scarico dalle cure, si degnerà l'E. V. di volger l'occhio sopra questi miei fogli, non le farà per auentura noioso il vederli rinouata nella memoria la solennità di giorno sì fortunato, e forse ella sentirà rinascere nell'animo vn contento assai simile a quello, che per lo principalissimo luogo che tiene V. E. nell'affetto, e nella stima di S. Maestà, non hà dubbio alcuno, ch'ella auerà prouato superiore ad ogn'altro in quel punto, che fù concesso a sì Gran Monarca l'Erede; E io per talguisa goderò allora perfettamente, vedendo di non auer troppo osato nel presentare a V. E. vn'Opera, ch'in qualche maniera non le farà stata discara, e d'auere assicurato mè stesso, e questo debolissimo parto sotto la sua autoreuolissima protezione, e a V. E. fo vmilissima reuerenza.

Di Firenze li 12. Giugno 1638.

Dell'Ecc. V.

Vmilissimo, e deuotiss. seruitore,
Gio: Andrea Moniglia.

ANTE-

ANTEFATTO.



Issero nell'Egitto due fratelli figlioli dell'antico Rè Belo; al primogenito di questi chiamato Danao atteneuasi il Regno, ma perche Egitto (così fu il nome dell'altro) congiunto alle forze del popolo ebbe vigore di scacciarlo, succedè egli in sua vece nel dominio. Fuggitiuo Danao, portossi per sua ventura in Argo Città della Grecia, in quel tempo che per la morte di Stenelo douea Gelanore vnico suo figlio essere acclamato Rè, ma non l'approuando gl'Argiui, collocarono in Danao, come in vno anc'esso della Prosapia d'Inaco, la Corona Reale, ed in lui terminarono a regnare in Argo gl'Inachidi cominciando i Danaidi; Dopo di che riunitosi Egitto con Danao, essendo passato in Argo Linceo vno de i figlioli d'Egitto, quiui ne gl'anni più teneri s'accese per Elisa, Dama soura d'ogn'altra più cara ad Hiperimestra, ch'era la maggiore delle figlie di Danao; Terminarono in breue questi amori, poiche inuaghitosi d'Hiperimestra, e trovata in lei ferma corrispondenza, già de' primi affetti auuea spenta la ricordanza. Ritornato Linceo nell'Egitto, ricominciarono per nouella cagione a rinuigorirsi le fiamme di quello sdegno, che contro Danao auuea Egitto, per lo che mosse a' danni della Grecia poderoso esercito sotto l'insegne de' propri figli; Ebbe Danao in questo tempo dall'Oracolo, che per mano d'vn nipote figliolo del fratello doueuagli esser tolto'l Regno, e la vita:

vita: laonde nel suo segreto viuea forte dal timore angustiato, non sapendo in così gran numero di cui douesse auer sospetto, imperciocche erano cinquanta i figlioli d'Egitto, come appunto cinquanta le figlie di Danao; Giunte l'Egizie schiere in Lircea luogo poco lungi dalla Città d'Argo, pensò l'auueduto Danao di quietare ogni tumulto di guerra, e di sottrarsi dall'infauosto vaticinio, legando con inganno in nodo maritale ciascheduno de' nipoti con una delle sue figlie, e per tal modo operando, sortigli l'ottenervene la pace; Lasciato in Lircea l'esercito, si trasferirono i figlioli d'Egitto in Argo per celebrar le pompe de' Reali Imenei, ed a Linceo più d'ogn'altro sembrarono fortunati, perche veniuagli conceduto il possesso della sospirata Hipermestra: Ad Arbante solo favorito di Danao furono tormentose quelle nozze, poiche inuaghitosi d'Hipermestra, benché ad Elisa auesse giurato fede di sposo, vedea omai rese vane le sue speranze; e nel giorno appunto festoso per tante nozze nella Regia d'Argo incomincia l'azione.

A CHI

A CHI LEGGE!

LE voci Fato, Deità, e simili non sono da mè proferite se non come poetiche amplificazioni, scriuo come s'vsa, credo come si deue; Compatisci, e viui felice.

INTERLOCVTORI.

DANAO RE DE GL'ARGIVI.
HIPERMESTRA FIGLIOLA DI DANAO.
ELISA DAMA FAVORITA D'HIPERMESTRA.
ARBANTE FAVORITO DI DANAO.
ARSACE VNO DE' CAPITANI DELL'ARMI ARGIVE.
BERENICE BALIA D'HIPERMESTRA.
ALINDO VALLETTO D'ARBANTE.
LINCEO FIGLIO D'EGITTO RE DELL'EGITTO.
DELMIRO GENER. DELL'ARMI D'EGITTO SOTTO
VAFRINO VALLETTO DI LINCEO. (LINCEO.
CORO DI SOLDATI EGIZI.

SOLE.
CORO D'ORE MATTVTINE.
VENERE.
TETI.
CORO DI NEREIDI.
GIOVE.
CORO DI DEITÀ.
GIVNONE.
CORO DI GIARDINIERI, E GIARDINIERE NE' GIAR
AMORE. (DINI DI CIPRO).
CORO D'AMORI.
VVLCANO.
CORO DI CICLOPI.
DISCORDIA.
GELOSIA.

PROLOGO.

SOLE,
CORO D'ORE DIVRNE,
VENERE,
TETI,
CORO DI NEREIDI.

REGGIA DEL SOLE.

A *Indicar l'Eterea Mole
Contro l'ombre io prendo il corso,
A' destreir stringete il morso
Voi del Tempo alata prole;
Su i confin del lido Eoo
Rose omai spande l'Aurora,
Esdegnando ogni dimora,
Sbuffa all'aure Eto, e Piroo.*
Ven. *Pura lampa del ciel, fonte di luce,
Di Delfo, o biondo D.o,
Figli d'alto desfo
S'han forza nel tuo seno i preghi miei,
Cingi l'aurate chiome
De' più lucidi raggi,
Mira, che già più luminosa, e bella
Precorre il nascer tuo mia chiara stella,
Mentre quel Sol, ch'in Occidente sorge
I lumi suoi le porge.*
Sole *D'Amatunta, e Citera alma Regina,
Vaga figlia di Gioue,
Non mai mie chiome d'oro
Vibraro al mondo in sen raggi più chiari
Di questi, ond'io con immortal tesoro
Il crespo crine adorno
Sol per dar vita a sì beato giorno,*

In cui

*In cui dell' Arno in riuu
Purpureo Eroe d' alta virtute amante,
Festeggia al gran Natal del Regio Infante.*

Coro Si accenda, risplenda
d' ore. Tuo lume più vago

A' raggi di quel Sol ch' illustra il Tago.

Ven. Al nascer di FILIPPO

Piouuer da i nostri lumi

Bella face del Ciel, benigni influssi;

L' accolse in sen la Gloria,

E la gemmata cuna

Gli fabbricò fortuna:

Sole Il Macedone inuitto

Di sua virtude a' fasti,

Già pianse un Mondo sol termine angusto;

Oggi al valore Augusto

Dell' Ispano Monarca,

Vedi reso secondo

Di nuoui Mondi il Mondo.

Ven. Mira gran Dio di Cinto,

Del sol Ibero i prodiziosi albori,

Tu sorgendo dal Gange,

Spandi la luce per gl' Etereî campi,

Quindi tramonti doue

Su la Betica riuu il Mar si frange,

E vergognoso, e mesto

Cangi in orrida notte i tuoi fulgori,

All' apparir di quel nouello Sole,

Che tra le gemme, e gl' ori

Nasce del Tago, e con più chiari lampi,

Per le vie della gloria alme, e serene,

Non pauentando Occaso,

Corre del Gange ad indorar l' arene,

E del Torrido cerchio egli sol puote

Temprar le fiamme, ed infiammar Boote:

Sole All' alma Italia in seno

Ogni

Ogni spirto gioisce; il guardo gira
Oue dall' Appennino i puri argenti
D' aure vezze all' odorato nembo
Arn, diffonde alla mia Flora in grembo;

Iui cortese mira,

Qual di Gian Carlo il petto

Racchiuda alto diletto;

Bramando omai di puro zelo ardente,

(Secondi il Fato i suoi desir più fidi)

Sotto gl' auspici tuoi Gran Rè nascente,

Teco varcar di Palestina a' Lidi;

Iui del bel Giordano i sacri umori

(Generoso FILIPPO)

Smorzin di gloria a' labbri tuoi la sete;

Sgorghi irrigando allori

Tuo vasto impero a tributar l' Oronte,

E di Tabòr il monte

Soggette a tè pieghi le cime altere,

E di palme guerriere,

Vagando il Nil fuor dell' immenso sponde,

Le più sterili arene

De gl' arsi lidi suoi renda seconde.

Termini a sè prefissi

Non abbia il tuo valor; Per tè si renda

Pace all' Europa, e da tè solo appren la

La Tracia Luna a pauentare Eclissi.

Ven. Spanda tromba sonora il tuo bel grido

Dal caldo Atlante, algenao Rifeo,

Passi del vasto Egeo

Ignoto a Tifi ancor l' ultimo lido,

E senta l' Asia su i confini Eoi

Alta pompa d' Esperia i pregi tuoi.

Coro S' accenda,

d' ore. Risplenda, &c.

Ven. Sol per godere un sì beato giorno,

Kolo di Flora agl' odorati campi,

* 2

Iui

*Iui meco vedrai tra l'erbe, e' fiori
Gioir le Grazie, e festeggiar gl' Amori.
Sole Dalle Tessale riue al mar Tirreno
Scendan le sagge Dee con plettri aurati,
Mentre a illustrare, e far sereno il mondo
I più fulgidi rai dal ciel diffondo.
Vanne pur lieta, e fia tuo nobil pregio
Su le Toscanè riue,
Che di VITTORIA il guardo
Illustri i vanti tuoi; Vanne ed ammira
Del bell' Arbor di Giove,
Soura l'Etrusche sponde
Non più caduche omai l'aurate fronde.*

*Ven. Onde veloce a par dell'aure io parta,
Furo sì grati accenti
Al cor strali pungenti,
Parto, e già porge tributario il core
A una Dea di beltà la Dea d' Amore.*

*SOLE. Bella Querce Real quando dall'Etra
Nell' Atlantico mar si tuffa il giorno
Scendo in Permesso, e di tue glorie intorno
For sonar l'armoniosa Cetra.*

*Suoi fonti ad irraggiar mandi Elicona,
Quante inalzi alle sfere aurate fronde,
Si cara pianta alle mie chiome bionde
Di lauro in vece intesserà corona.*

*Tuo Pegio tronco del Toscano Duce,
De Globi unito allo splendore eterno,
O Sirio latrì, o geli orrido verno,
Haurà da i raggi miei gemina luce.*

MARINA.

*Ven. Di Nereo su i vasti campi
Lieta auuampi*

Delle

*Delle Dee l'umida schiera,
Lusinghiera
Dolce fiamma, e grati ardori
Senta Dori,
Spi rin l'aure e scherzo, e gioco,
Se nell'acque
Loue nacque
Scende omai la Dea del foco.*

*Coro Di Citera eterno Nume
di Ne Scendi a i tremali Zaffiri,
reidi. E tra l'onde il tuo bel lume*

Gareggiar co'l Sol si miri.

*Teti All'apparir di tua beata luce
Squarcisti pur de' nubi il fosco velo,
Sì chiari lampi all'Ocean diffondi,
Ch' un Cielo il Mare, e sembra un Mare il Cielo.*

*Ven. Per celebrare il dì pomposo, e festo,
Che diede vita al gran Monarca Ibero,
Passò alla Tosca riu,
Su l'argentata Conca,
Deh non negar che teco, o Dea m'assida,
Tu in sì bel disarai mia scorta, e guida.
Soura rotanti Scene
Delle Castalie Suore aggiunta anch'io
Alla vezzosa schiera,
Co'l mio tenero figlio oggi m'appresto,
Per lo Regio Natale
Del Gran FILIPPO à festeggiare altera;
E se Parca inumana
Del Regio germe nell'etade acerba,
Per lo mondo adombrar tronco lo stame,
Non riportò superba
La folle gloria dell'inique brame,
Mentre dall' Istro al Beti
MARIANNA Reale,
Ricca d'eterni Fregi,*

Passo

*Passi d'Iberia a propagare i Regi,
 Quindi in Carmi canori,
 Onde Gian Carlo esprima
 Note d'alto piacere; il mondo ammiri
 Pietose figlie, e disleali spose,
 Cautio Rè, Zio crudele,
 Mè stessa, e'l figlio-Amore
 Versar' odio, e furore,
 Muouer l'Inferno, e contrastare al Cielo;
 Ma Danao estinto, e dopo un mar di pianto
 L'amoroso Linceo
 Della fida Hipermeetra in grembo accolto
 Mirerassi, ed in fine
 Tra le perdite ancor nascer trofei,
 E tra le stragi, e'l sangue alti Imenei,
 Onde sorgan più chiare
 Sourate Greche arene
 Dalle ceneri d'Argo, Argo. e Micene.*
Teti Come lieta ti seguo,
 Pure Conche Eritree,
 Oltre l'usato Stile
 Spandete perle, e tinto
 D'Osiro più viuo, erga il Corallo i rami;
 Scioite l'erbose chiome
 Cidippe, Galatea, Nisa, e Neera
 Formin coro amoroso,
 Nè fan col canto di tue lodi auare,
 E sol per tè fastoso
 Ogni pompa più ricca appresti il Mare;
 Gioite algosi Numi
 Palemon, Glauco, e Peleo,
 Aretusa, Ino, & Alfeo
 A' beilumi,
 Che la Dea nel Mar diffonde
 Nuova Eclittica via rassembra l'onde.

Coro

Coro di Nereidi.

- 1 Cedete ricche porpore
 Del Regno ondofo,
 Cedete a quelle
 Di voi più belle,
 Che Vener hà nel labro suo vezoso!
- 2 Del Mar, o perle candide
 Venite meno,
 Cedete pure,
 Che son più pure
 Quelle, che Vener hà nel bianco seno!





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Linceo, Hipermestra.

CORTILE REGIO.

Lin. **Q** Val mai benigna stella
Girò nel ciel d'Amor gl'aspetti suoi,
Che s'adeguasse a quella,
Che lieta comparti gl'influssi a noi?

Non mai con più bel nodo
Si giocondo Imeneo due cori auuinse
Di quel ch'a tè (mia diua) oggi mi strinse.

Hip. Non è fra tanti sposi,
Ond'altra sen vada d'Argo la reggia,
Coppia di noi più fortunata; oh quanto,
Aderato mio bene,
Sospirammo in bramar giorno sì grato;
Ben mille volte vniri
Al tenor del mio pianto i tuoi lamenti,
Che non portasse il termine beato,
Chiamaron pigro il Sol, tardi i momenti;
Ecco, che pur ei giunse,
Pur son tua, pur sei mio, più dir vorrei,
Se più d'essere io tua, d'esser tu mio
Poteffero voler gli spiriti miei.

Lin. Su le rive del Nilo,
Ou'era il mio soggiorno
Quante volte chiedi
L'ali ad amor per fare a tè ritorno?

A

Che

ATTO PRIMO.

Che pargoletto ancora ,
Quando nel tuo sembiante
Fissai lo sguardo , è che di lui compresi
Essere i vaghi raggi al cor saette :
Conobbi all hor , ch'in vano
Teco gareggia ogni beltà più rara ;
All'oro delle chiome
Cedon l'Indiche arene i suoi tesori ,
E del tuo volto a' fiori
Cedon di Flora in su l'Aprile i campi ,
Pursi bramato bene .
Posseder mi concede amico cielo ,
Pur son tuo , pur sei mia , più dir vorrei ,
Se più d'esser'io tuo , d'esser tu mia
Potessero voler gli spiriti miei .

Hip. Belle porpore vezzose ,
Ond'amor' i labri inofra ,
Pur son vostra ,
Di rubini almo tesoro ,
Mio ristoro , Idolo mio ,
E che più bramar degg'io ?
Lin. Lucidissime pupille ,
A cui porta invidia il giorno ;
Pur ritorno
A goder vostro splendore :
O mio core , Idolo mio ,
E che più bramar degg'io ?
Ma vedi omai , ch'alla vicina notte
Cedono impalliditi i raggi d'oro ;
Deh sferza , o biondo Dio ,
I feruidi destrieri ,
S'amoroso desio chiudesti in seno ,
Non sia veloce meno
Il presto corso lor de' miei pensieri .

Hip. { *A due* } Graditi orrori
Lin. { *A due* } Coprite il dì ,
Ammantate

SCENA PRIMA.

Ammantate sì , sì l'Eterea mole ,
Se fra l'ombre degg'io godere il Sole .
Hip. Vanne Linceo , mio genitor t'aspetta .
Lin. Dolente parto . *Hip.* Il tuo ritorno a fretta .
Lin. Ti lascio il proprio cor . *Hip.* Ti segue il mio ?
Lin. Hipermeetra . *Hip.* Linceo . *Lin.* Mia vita .
Hip. Mia speme . Addio .

SCENA SECONDA.

Arbante .

M la sventura vuol così ,
Cieco Amor' e pure è vero ?
Stral non hai più crudo , e fero ,
Dello stral , che mi ferì .
Mia , &c .
Per tè bella Hipermeetra arde il cor mio ;
Tra gelosi sospetti ,
Temei del Sole , e paumentai dell'ombre ;
Ed or potrò mia vita (empio martire)
Vederti in grembo d'altri , e non morire ?
Che fate aure vitali a' sfarmi in seno ?
Se già langue , e vien meno
Ogni spirito dolente , (empio martire)
Perder la vita , e non poter morire .

SCENA TERZA.

Arbante , Elisa .

Eli. **A** Dorato tiranno ,
Mia Deità severa ,
Colma d'immenso affanno ,
Pur ritorna a pregarti alma sincera ;

4 ATTO PRIMO, 2

A queſti accenti ſidi
Volgi pietoſo il guardo, e poi m'uccidi;
Crudel, pur quella ſono,
Ch'vn tempo viſſe a' tuo deſir gradita;
La mia fede tradita
Chiede all'idolo ſuo giuſta pietade,
E troppa feritade;

Non chiude alma gentil tanto rigore,
Vibrar dardi di ſdegno.

A Chi ti porge incatenato il core.

Arb. Eliſa, all'or, ch'io viſſi
Con gli ſpiriti d'Arbante,
Qual ti giurai, qual diſſi
D'eſſer, ti fui coſtante;
Ma poiche volle il ſiretrato Dio,
Ch'io non fuſſi più mio, tutti ripoſe
Nella bella Hipermeſtra i miei deſiri;
Se ſpira a ſuoi reſpiri
Lo ſpirto del mio core,
Se della vita mia
Sol nel viuer di lei viuono l'ore,
S'io non ti ſon o amante

Inc olpane Hipermeſtra, e non Arbante.

Eli. La ſperanza (ò mio caro)
E la baſe d'amor; ſolle, che ſperi,
Mentre Hipermeſtra è di Linceo confortata
Con la medefma ſorte

Se caduta è la ſpeme Amor vacilla;
Dunque tornato Arbante,
Ritorna ancor qual già mi fuſti amante.

Arb. Quanto più cruda legge
All'impero d'Amor l'alme ſoggetta?
Per tormentarmi elegge
I più barbari modi, e più ſeueri,
Vuol negandomi (oh Dio) ſalute, e morte,
Ch'amando viua, e che pietà non ſperi;

Se m'ami

SCENA TERZA

Se m'ami dunque, non amata apprendi
D'vn diſperato amore,
Nel tuo proprio tormento il mio dolore.

SCENA QUARTA.

Eliſa.

Q Val Deità d'Abiſſo
Cotanto ineforabile ſi rende,
Che ſempre più s'adiri
Con chi le porge incenſi, e fuochi accende;
Tu ſolo Arbante, ſolo,
Mentre vittime t'offro, e l'alma, e l'core;
Idolo di furore,
Sprezzi l'oſſequio, e in crudeliſci a' voti,
E ſe puri, e deuoti
Volan gli ſpiriti ad impetrar mercede,
Vilipeſa la fede,
D'ſtrutta cade al tradimento ſin ſeno;
Oh delle mie ſuenture vltimo ſegno,
Se da gl'affetti miei naſce il tuo ſdegno.

SCENA QUINTA.

Eliſa, Berenice.

Ber. P Er fare onore alle Reali poſe
In giorno ſi giuditò
Mi ſento vn appetito
Di ripigliare anch'io
Il ſettimo marito,
Ma poi, che queſt'età non lo concede;
Di tal gioire immenſo
La memoria commuoue ogni mio ſenſo
Che ſontuoſe nozze;

Sifan

ATTO PRIMO, 2

Si fan gli sposi a filze;
Del Rè cinquanta figlie,
Con altrettanti maschi
Del suo fratello Egitto? io ben preuedo;
Se fia, che s'assomiglia
Ciascuno al Padre in rendersi fecondo,
Che debba in pochi mesi
D'un parentado solo empierfi il mondo.

Ma tu come pensosa
Lascia, ch'io ben ti miri,
Come sì lagrimosa?
Folle, perche sospiri?
Io ben m'acorgo, intendo il tuo pensiero,
Con le cinquanta spose
All'ultimo sollazzo,
Vorresti (s'io non erro) entrar nel mazzo.
Verrà ben sì,
Credilo a mè,
Anco per tè
Questo bramato di,
Asciuga il pianto,
E spera intanto
Leggiadro sposo eguale a tua beltà,
Risolerà
Quella parte, ch'Amor per lui ferì.
Verrà, &c.

Eli. Misera, e qual degg'io.
All'aspro affanno mio sperar conforto?
Termini'l mio penar co'l pianto solo,
S'il consolarmi ancor m'accresce il duolo.

SCENA SESTA.

Berenice.

Chi non sà quanta sia
L'ardente frenesia

In sen

SCENA SESTA A

In sen di Donna di pigliar marito;
Non intende,
Nè comprende,
Come per lieue affanno or le trabocchi
Nella stagion del riso il pianto agli occhi.

SCENA SETTIMA.

Danao, Hipermestra.

Dan. Figlia, diletta figlia
Delle viscere mie parte più cara;
Delizie del mio core, a cui prepara
Ser. i di glorie omai d'Argo l'impero:
Al mesto genitore
Porgi al par dell'orecchie intento il core.
Celasi nel mio seno
Altissimo segreto,
Ch'a tè ridire, e palesar dourei,
A tè sola, che puoi
Romper vn rio destin, figlia, se vuoi.
Ma non osa la lingua
Aprirti il ver d'un tradimento infano,
Ch'a' miei danni disegna iniqua mano,
Se con inuita fede a mè non giuri
Oprar con petto forte,
Che chi diè vita a tè si tolga a morte.
Hip. Padre, qual dura sorte,
Turba il seren di sì beato giorno?
Chiuderà le mie nozze in questo fine?
Ahi quanto è vero, ahi quanto,
Che l'estremo del riso assale il pianto;
Padre, deh non temer, viui sicuro,
Per gl'altri Numi il giuro,
Porgerò co'l mio sangue a tè lo scampo,
E se schermo miglior, Padre, non troui,
Questo mio seno ignudo

Contro

Contro l'armi omicide a te fia scudo!
Dan. Oh come lieto ascolto
 Il grato suon de' generosi accenti,
 Ti stringo absenti; tu di pietade accesa,
 Se dal bando al timor vintra el'impresa
 Del Tempio là su' riuertiti Altari,
 (Appunto or volge l'anno)
 Che dal desio portato,
 Chiesi al gran Dio di Delo
 Quel che contro di me racchiuda il fato:
 Che d'Egitto la prole
 Inuolar mi douesse, e regno, e vita
 De gl' oracoli, oh Dio, far le risposte.
 Nè gran tempo trascorse,
 Che di Lircea fure le vicine arene,
 Dal mio crudel Germano
 D'armi, e di tende fu ingombrato il piano,
 Quindi per euitar l'altre ruine,
 Con simulata pace
 Di Marte estro si la temuta face;
 E per velar l'inganno
 (O mie dilette figlie)
 Ad arte in nodo marital vi strinsi
 Co' barbari Nipoti;
 Ma perch' il mondo apprenda,
 Che Mac stade offesa
 Sol si placa co' il sangue, e con la morte,
 E ch' in destra senile,
 Se langue il ferro, e trema,
 Non vacilla, e non langue
 Soura canuta fronte aureo Diadema;
 D'Astrea sotto la spada
 La sacrilega stirpe estinta cada;
 Da te, figlia, apprestati
 Lo scampo a mè dell'augurata morte;
 Già pronta ogn'altra figlia a mè promissa

Troncare

Troncare a mia difesa,
 Allo sposo fatal di vita il filo,
 Tu che saggia il giurasti
 Viè più di sdegno, che d'amore ardente,
 Mentre in grembo al piacer dorme Linceo;
 Per saluar l'innocente uccidi'l reo,

Hip. Lassa, ch'ascolto? ohime,
 Mio Genitor, mio Rè. *Dan.* Tu sola, e pure
 Hipermestra sei tu; tu sol fra tante,
 Tu sola a questo dir folle pauenti?
 Timida, e questi sono
 Delle Greche donzelle i pregi alteri?
 Auuiliti pensieri
 Chiudon le Regie menti?

Hip. E come (ò Padre,) e come
 In quel petto innocente *Dan.* Ancor contrasti;
 Nè paterno comando
 Diretto al viuer mio fuga il timore,
 Che degenera a mè chiudi nel core?
 Vorrai dunque soffrire,
 Che ti sgridino imbelle
 Le tue saggie sorelle?
 Crudel, più nel tuo seno
 Possono (il dirò pur) lasciui affetti,
 Ch'amor di figlia; ah! cruda, e per l'amante,
 Non per lo genitor pietade annidi?
 Non mentiscon gli Dei,
 Viua Linceo, Linceo darammi morte,
 Tu micidial, tu parricida sei,
 Oh più spietata Tigre
 Di quante vidder mai raggio di Sole,
 Se per tua mano ucciso
 Non fia tosto Linceo, non sei mia prole.
 Parla; di, che rispondi?

Hip. Che son di Danao figlia.
Dan. Mora dunque Linceo. *Hip.* E tuo comando.

B

Come

Dan. Come giusto l'impongo. *Hip.* E giusto il credo.

Dan. Opra da saggia al mio voler t'appiglia.

Hip. Mora dunque Linceo. *Dan.* Hor sei mia figlia.

SCENA OTTAVA.

Hipermestra.

E Qual dolente stato
Fu mai simile al mio?
Oh Padre, oh Sposo, oh Dio?
Ingiustissimo cielo
Per mè ricetti sol Numi di sdegno,
Tiranni iniqui dell'Etereo Regno;
Vieni infelice Sposo,
Infelice Linceo vieni a colei,
Che sol chiami tuo Sol; ma Sol, che porta
Ombre di morte, influssi acerbi, e rei;
Innocente tradito a starmi intorno
Brami la notte, e questa notte deue
Per sempre a gl'occhi tuoi coprire il giorno?
Qual mai d'Averno infuriato mostro
A Danao vomitò l'anima in seno?
Qual tartareo veleno
Asperse il cor di lui? Così mio bene,
Con quella mano istessa,
Ond'io giurai comune a tè la sorte,
Dar ti degg'io la morte?
Qual più barbaro Impero
Pronunciaron già mai gl'empi Titani?
Racchiudon petti vmani
Si fera crudeltà,
Cieli, Abissi, pietra;
Lassa, come vacilla
Mia costanza Reale?
Impone il genitor, la figlia offerui;

Per

Per Danao conseruar mora; Ah non mai
Non mora nò; manchi *Hipermestra*, e viui;
Viui mio sposo; E come
A miei teneri affetti
Il magnanimo cor vinto cadeo?
Per Danao conseruar mora Linceo;
Ma preda del dolore
Al tuo morir pur *Hipermestra* muore,
Moro rea, tu innocente,
Tu ferito, io piangente;
Versan due alme fuori
Sanguigni insieme, e lagrimosi vmori.
Piangete, occhi piangete,
E di stemprarmi'l core
Care lagrime mie sia vostro il vanto,
E con eterno pianto
A' mesti giorni miei termin ponete;
Piangete, &c.

SCENA NONA.

Linceo.

CAMERA.

A Portar luce d'Amore
Pur giungete ombre gradite,
Ond'io goda per voi gioie infinite,
Ritardate vi prego il corso all'ore.
Quante volte spargendo
Vago nembo di Rose in Ciel l'Aurora,
Mi vidde sospirar notte sì cara?
E come troppo auara
De miei diletti bestemmia fortuna;
Ma tu, deh che più tardi,
Bell'*Hipermestra*, vieni,
E con guardi sereni aprine il Cielo

B 2

A chi

A chi lungi da tèl'inferno proua.
 Caro ben lo sai pur tù,
 Che tropp'aspre son le pene
 A chi aspetta fra catene
 D'amorosa seruitù;
 Che se non è'l tuo foco
 Diuerfo a quel ch'io sento,
 Son le dimore il suo maggior tormento.
 Vieni, deh vieni
 Dolce speranza,
 Tua lontananza.
 Soffrir gli spiriti miei non posson più.
 Caro ben, &c.

SCENA DECIMA.

Linceo, Vafriuo.

Vaf. **S**ignor, ben sì comprendo, che le notti
 De gl'amanti, e de' ladri amiche sono.
 Ah, che s'io non m'inganno,
 Con la comune vfanza,
 Prima che passi vn'anno
 Con la tua sposa attorno,
 Come or chiedi la notte
 Hai da bramar, che spunti fuora il giorno;
 Nelle più cocenti brame,
 Nelle più feruide voglie
 Sono i cibi della moglie
 Adeguati a tanta fame;
 Ma in breue poi cred'io,
 Che fazio di goder scemi il desio;
 Della moglie nella mensa
 Ben si sa.
 Son digiuni in quantità,
 Se non è però il marito

Amoroso

Amoroso Parasito.

Lin. Ma tu, che seilontano
 Dalla consorte tua, come noiose
 Passi l'ore affannose?

Vaf. Ohime, Signor, ohime
 Con questa ricordanza
 Amareggi'l mio seno,
 Ben che per tante nozze
 Di dolcissimi cibi io sia ripieno:
 Per vn giouin pari a mè,
 All'infaziabile
 Desio di moglie
 Obbligate hauer sue voglie;
 E insopportabile
 Tormento a fè.

- 1 Son le Donne fastidiose,
 Strauaganti, e sospettose,
 E l'auerle notte, e di
 Sempre lì
 Sazierebbe vn'huom di fasso,
 Cibo ad ogn'or gustato,
 Benche dolce anco sia, noia'l palato.
- 2 Per finir l'ore sue liete
 L'huom, che dette nella rete,
 Torna quasi in liberia
 Quando sa
 Separarsi dalla moglie;
 In questi lacci auuolto
 Chi lontano sa stare è mezzo sciolto.
 Ma la tua sposa viene,
 Addio, Signor, addio,
 Non inuidio il tuo bene,
 Ma bramo vn giorno sol godere anch'io!

SCENA

SCENA VNDECIMA

Linceo, Hipermeſtra.

- Lin.* **C** Oſì, mia bella Diua,
Tardi'l venire a mè, ſol per recarmi
Le mie dolcezze rare,
Quanto bramate più, tanto più care?
- Hip.* Come sì grati accenti,
Che mi formano al cor ſuaue laccio,
Non legherammi'l braccio
Onde colpi omicidi io non gli auuenti.
- Lin.* Ma, deh, perche non giri
A mè tue luci belle:
Son tropp'aſpri martiri
Nel ciel d'amor non vagheggiar le ſtelle.
- Hip.* Con qual barbaro ſtile
Potrò dar morte a chi mi ſpira affetto;
Non puote alma gentile
Di sì crudo penſier farſi ricetta.
- Lin.* Ma come ſoſco nembo
Coprè'l mio Sol con doloroſo manto.
Coſì m'accogli in grembo
Dunque de miei diletti araldo è'l pianto?
- Hip.* Folle, che più contendo?
Amore a' faſti ſuoi
Di sì nobil trofeo le palme aſcriua;
Per dar vita a Linceo, Danao non viua.
Pur mio Signor, mio Spoſo,
In vece di godere ampleſſi, e baci,
Adorato conſorte,
Parti (tel dirò pur) fuggi la morte.
- Lin.* Pur Hipermeſtra ſei, pur meco parli?
- Hip.* Quindi comprendi (ò vago)
Qual ſia di queſto cor l'alto martire,
S' Hipermeſtra

SCENA VNDECIMA

- S' Hipermeſtra a Linceo dice che parta;
Parti, che Danao impoſe
A noi dolenti ſpoſe
Vccidere'l conſorte;
Parti, e l'iniqua reggia
D'Argo abbandona, e del tiranno infido
Fuggi (ben mio) lo ſclerato tetto;
Già (coſì Danao volle)
L'empie ſorelle mie co'l Regio ſangue
De propri ſpoſi imporporaro il letto.
- Lin.* Come? perche? qual lido
Calpeſtano gl'Argiui? e doue? e quando
S'vdi fra' moſtri ancora,
Del ſangue de Nipoti auido il Zio,
Mia ſpoſa, idolo mio,
Sfortunati Fratelli, ingiuſto Cielo,
Che più da tè ſ'aspetta;
Vendetta (ò Dei vendetta.)
- Hip.* Ferma il dolerti; viui
Queſti, ch'a tè conſeruo,
Giorni felici; parti,
Mentre ti ſegue intanto
Il mio duolo, il mio pianto,
Vanne Linceo, ma ti ſouuenga almeno,
Che quì mi laſci, oh Dio,
Che quì reſta colei, che più non cura,
E Padre, e Regno, e con più cara ſorte
Forſe auuerrà, che perda
La propria vita, per non darti morte;
Souuengati di mè, tal'or ſe miri
Scorrer di vago rio l'onde più chiare;
Ben di lagrime amare
Dì pur ch'vn fonte ſtò verſando anch'io,
Quando d'aure leggiere
Vdirai ſuſurrar grati reſpiri,
Dì pur ch'a miei ſoſpiri

Sospira

Sospira l'aria impietosita, e mesta:
 Oh quanto mè felice,
 S'a questo cor, ch'alle delizie è morto,
 Sol da tè sperarlice
 Scintilla di pietade al suo tormento;
 Vanne non aspettar, che cagion sia
 L'indugio tuo del mio perpetuo pianto;
 Vanne parti Linceo; tu come resti
 Anima al suo partir nel petto mio?
 Sposo; mio bene, addio.

Lin. Che più mi resta; e viuo?
 Non sò, se più tormenta,
 O per tua man morire,
 O pur da tè partire.
 Come in vn punto (ohime) t'acquisto, e perdo;
 Adorato tesoro
 S'io stò non viuo, e se mi parto io moro;
 Ma non già mai si rompa
 Sotto il peso d'affanni alma Reale;
 Mia diletta consorte,
 A cui douer la vita
 E de gl'obligi miei, credi, il minore,
 Congiunti'n questo seno,
 Con più feruido ardore,
 Tenteran di vendetta il primo segno
 Sdegnofo amore, & amoroso sdegno.
 Parto Hipermeſtra, e giuro
 Per lui, ch'a suo voler volge le sfere,
 Ch'il lasciarti al furore
 Dell'empio genitore
 Della strage fraterna'l duolo auanza,
 M'auuiua la speranza
 Pria che due volte il Sol nel Mar s'asconda,
 Di riuederti ò bella,
 Ma sfortunata sposa; Io vado intanto
 Alle vicine tende

Del

Del mio tradito Padre;
 Serba mio ben, deh serba
 Candida più che giglio
 Quella, ch'a mè giurasti eterna fede;
 Parto, che più veloce
 Bel desio di vendetta impenna il piede.

Hip. Ferma, nè pur vorrai,
 Pria di lasciarmi in tanto duolo amaro,
 Darmi di tè qualche memoria (ò caro?)

Lin. Non hà lieue conforto
 Dall'amata bellezza vn cor lontano,
 Que l'imgo sua mira presente;
 Così mio ben con questa,
 Ch'esprime il mio sembiante,
 Ne' duri casi tuoi
 Meco parlando consolar ti puoi.
 Pur io parto, e tu resti,
 Così per noi discioglie
 Il bel Dio delle nozze il cinto d'oro?
 L'amoroso tesoro
 A mè fu dato, e mendicando parto,
 Addio mia sposa; almeno
 Dammi luogo nel cor, se non nel seno.

Le dà il
 suo mirac-
 lo.

SCENA DECIMASECONDA.

Hipermeſtra.

Glà che non ode il Cielo
 Il flebil suon d'angoscioso affanno;
 Già che per mè si fanno
 I petti di macigno, i cor di gielo,
 Pietose al duol, ch'a mè s'è fatto eterno,
 Consolatemi voi furie d'Auerno.
 Forse tra' foschi campi,
 Que non giunſer mai raggi lucenti,

C

Vdendo

Vdendo i miei lamenti,
Spirto farà, che di pietade auuampi;
Se cruda l'aria al mio penar di cerno
Consolatemi, &c.

SCENA DECIMATERZA.

Hipermestra, Berenice.

Ber. **C**He spettacoli orrendi?
Figlia; Signora, attendi,
Tutte le tue sorelle
Pur si fecero, ohime, chi mi consola,
Vedoue, e spose in vna notte sola;
Di'l ver, tu pure ancor glie l'hai sonata;
Ma viene appunto il Rè,
Qui ritirata voglio
Il termine offeruar di quest'imbroglio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Hipermestra, Danao, Berenice sotto una portiera.

Hip. **C**ome a sì fiero colpo
Non ti spezzi ò mio corè?
Oh quanto i giorni miei danno, e detesto,
Che risoluo dolente, ò parto, ò resto?
Dan. Ogn'altra cara figlia, a tè sorella.
Per adempir mie brame,
Al suo nouello sposo
Della tela vital troncò lo stame,
E feo fumar di caldo sangue i lini;
Tu pur al viuer mio
Soura l'ara di morte

Offerto

Offerto aurai di tuo consorte i giorni
Fu ben degno di voi
Suenar lo sposo, ed eternare il Padre;
Ma come a mè ti mostri
Tropo dolente? Temi,
Che di Linceo maggiori
A tè manchino amanti?
Ah che ben mille cori
Son della tua beltà non degno prezzo.

Ber. Se non muta costume

Starà vedoua vn pezzo;

Dan. Ma tempo fia ch'io miri.

Hip. Ferma Signor, deh lascia
Priue d'ogni suo lume,
Lascia languir le dolorose piume.

Dan. Come troppo pietosa
Figlia, troppo m'offendi;
Pensi, che del mio seno
Gli spirti dal timor già mai non vinti
Pauentin forse in rimirar gl'estinti?

Hip. Ferma Signor, deh ferma,
Frena gl'impeti tuoi,
Forse vedrai ciò che veder non vu oi.

Dan. Come nol voglio s'io l'imposi? *Hip.* Oh Dio, Alza la

Dan. Doue perfida, doue,
Doue è Linceo? *Hip.* Poc'anzi

Qui mi portai; dubbio fa

Fu la mia mente; quando

Ad auuentar ferite

Ardiua il cor, non lo volea la mano;

Quando la man volea,

Il cor no'l permettea,

Di sì dubbia contesa

Fur gl'affetti i guerrieri, arringo l'alma;

Pietà, non sdegno riportò la palma.

Hip. S'inobediente fui,

Vuol alzare la cortina del letto.

Qui torna a voler alzare la cortina.

Non farò già mendace;
Tutto seppe Linceo, partissi, ed io
Giurai con falda fede
Esser per tè della sua morte crede.

Dan. E pur mi cinge il crine
Regio diadema, e mi deride, e sprezza
Vna donna, vna figlia? oh figlia, oh donna,
Donna prodotta a far cadere vn Rege,
Figlia prodotta a far perire vn Padre.

Hip. Signor: *Dan.* Taci spergiura,
Non l'uccidi, ma scampo
Gli doni, ond'io non possa
Nè men per altra man renderlo estinto,
Infelici nipoti,
Se poc'anzi v'uccisi, or vi compiango,
Che della morte mia
Nel viuer di Linceo
Gl'innocenti periro, e saluo è'l reo.

Hip. Nè pur: *Dan.* Taci; di tè, se mai non vidde
Per i secoli andati il mondo antico
Contro'l suo genitor figlia più cruda,
Di mè non vedrà mai, fin che non cada
Padre più crudo ancor contro vna figlia:
Per colpa tanto indegna,
In douuta vendetta,
Ferri, lacci, catene, e morte aspetta.

Ber. Che giustizia bestiale,
Qui si gastiga chi non vuol far male.

Hip. Accresceteui ogn'ora, ò miei martiri.
Per tè dolce mio bene
Son delizie i dolor, gioie le pene;
Se tu per mè respiri,
Accresceteui, &c.

SCENA

SCENA DECIMAQVINTA.

Berenice.

CHe strana v'sanza, e nuoua;
Si suol co'l matrimonio
Render l'vmano genere fecondo,
Qui si marita per dar fine al mondo;
Ammazzare'l consorte
È troppo gran peccato,
In fino a dargli in su la testa vn colpo,
Onde la porti poi curua, e pesante.
Ad vn marito mio
L'hò fatto pur' anch'io;
La pouera Hipermeſtra,
Tenera qual'io sono,
Hà fatto bene auer di lui pietà,
Il ciel l'aiuterà, stia pur sicura,
Che giuine scortese
È vn mostro di natura.

Far seruizio è sempre bene;
Nè si scema il capitale,
Perche chi riceue male
Fin ch'hà vita a mente il tiene.
Far seruizio, &c.
Giouinetta a' suoi voleri,
Che tien d'amanti vn numero obligato,
Fatta vecchia, in memoria del passato
Può riceuer da lor mille piaceri,
Piaceri tanto grati,
Quanto son fuor di tempo, e fuor di spene,
Far seruizio, &c.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

Venere, Amore, Coro di Ninfe.

GIARDINI DI VENERE.

Coro. **L** Ascia omai de globi aurati,1 **Bella Dea, gl'almi splendori,**

Scendi a' colli, e vienìa i prati,

Ch'ingemmati son di Fiori,

Di tua luce a' chiari Lampi

Splendan sì di Cipro i campi.

2 **Mira qui purpuree rose**

Gareggiar col nuouo sole,

E spirar aure odorose

Amorose le viole

Di tua luce a' chiari lampi

Splendan sì di Cipro i campi.

Ven. Pur d'un'ira immortale

I miei giusti furori

Con sì nobil vendetta estinfi in parte,

D'Egitto omai la mia nemica prole

Estinta cadde, e per l'argine spose

Al mio Nume diuino ergonfi i fasti;

Ma tu crudele a' miei desir rubello,

Come in virtù d'un'amoroso dardo

Conseruando Ipermestra il suo Linceo,

Togliesti a mè l'uniuersal trofeo?

Amo. Gran Dea fiamma del Cielo,

Per quelle chiome, ond'io gli strali indoro,

Fu voler del destino,

A cui forza non fanno i dardi miei,

Ben fia, ch'a tè congiunto,

Ad eternar sì gloriosa impresa,

Muoua contro Linceo l'arco, e la face;

Su da tartarei chioftri,

Fide

SCENA DECIMASESTA.

23

Fide compagne mie

Dell'usato viè più perfide, e rie,

Discordia, e Gelosia ratte forgete!

SCENA DECIMASETTIMA.

*Venere, Amore, Coro di Ninfe, Gelosia, Discordia.**Dis.* **A** L bellume*Gel.* (A due) **Del tuo Nume**

Vaga Dea, che Cipro adora,

Pronte ancora

Guerreggiar co'l gran Tonante,

Discordia, e Gelosia mouiam le piante.

Ven. Con inuincibil lega

Meco congiunte, o Deità d'Abisso,

Contro Linceo, contro Ipermestra armate

Di Chelidri, e Ceraffe orrido stuolo;

Geli quant'ora auuampa

Per la sposa Linceo, e sian discordi

Quanto vniti già furo i lor desir;

Quindi per voi s'ammiri

Nei campi Argiui trionfar la morte.

Amo. Numi tartarei,*Ven.* (a due) Per cui si turbano

Co' fiati orribili

I raggi al di

Fieri sì, sì,

A sparger'ira, e vomitar furore,

Vener vi prega, e vi scongiura Amore.

Gel. Io nel petto di lui

Giuro versar più barbaro veleno

Di quello (ohime quanto pentita sceno)

Che per Adone il vago

Al gran Dio delle guerre asperse il seno.

Dis. Di quel ch'al mio valore

Diede

Diede trionfo eguale
Soura l'empirea mensa il pomo d'oro;
Spero contro Linceo
Sotto gl'aupisci tuoi maggior trofeo.

Ven. Per nouella sì lieta

L'agitato pensiero

De' sensi in parte le procelle acqueta;

Tra sponde di smeraldo,

Voi che scorrete alle fresch'aure in seno,

A sì ferma certezza, onde ne fia,

Che di vendetta in mè speme s'auuiui,

Gioite ò fonti, e festeggiate ò riui.

Coro Vaghe piante, erbette liete,

Deh godete,

Ogni fronda

Sia gioconda,

Di tua luce a' chiari lampi

Splendon già di Cipro i Campi.

Gel. Voi pur fidi seguaci,

Per sì nobil Vittoria,

Ond'a voi ne prepari immensa gloria

Di Flegetonte al formidabil Regno.

Gel. Palestate festosi

Dis. (a due) Dell'interno diletto eterno segno.

E

Con vn ballo di Mostri infernali
termina l'Atto primo.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Hipermestra, Elisa.

PRIGIONE.

Eli. **I**L tuo amante, il tuo sposo
Giunse in Lircea tra le sue squadre armate,
Con lampo tenebroso,
Com'egli nel partire a mè promise,
Già feo forgere al ciel globi di fumo,
Ond'è certo il suo scampo.

Hip. Bench'in parte consoli
Il disperato cor sì dolce auuiso,
Tra quest'aspre catene,
In questo carcer cieco
Qual mi può scintillar raggio di speme?
A mè, che ben paleso
Qual dell'instabil rota empia fortuna
Contro all'vsato stile hà fissò'l corso;
Volgi Elisa, se puoi
Non diuisi dal pianto i guardi tuoi.
Mira fra duri lacci
Simulacro di fede
Fatto dell'alma inuidioso'l piede;
Mira le regie pompe
Per mè disperse; e fra solinghi orrori,
Come pur mi conuiene
Di non commesso error soffrir le pene.

D

Eli. Carco

Eli. Carco di doppio affanno,
Come puote il cor mio darti conforto?
Se troppo a tè contraria, a mè nemica
Forza d'auara stella
Rende in vn punto solo
Tè d'ogni ben, mè d'ogn'amor mendica,
Lungi da te sospiri
L'adorato consorte,
Piango pur'io con la medesima sorte
Presente la cagion de miei martiri,
Se genitor crudele
Sdegnasi contro tè bella pietosa,
Con mè troppo amorosa
Sempre s'infuria più sposo infedele;
Per tè Linceo cortese
Accompagna co'l pianto il tuo dolore,
D'Arbante ogn'or si rese
Alle lagrime mie più duro il core.

Hip. Oppressa da tormenti
Respiro al suon di sì soauì accenti:
Pur che Linceo sia mio,
Accresceteui ogn'ora
Fortunate mie pene,
Si stringetemi pur lacci, e catene.

Eli. Oh quanto fortunata
Fora l'anima mia, s'il cielo amico,
Fra tormentosi affanni,
Porgesse a miei desiri esca di speme;
Ma poi ch'a mè lo nega
Empio tenor di rigorosa stella:
Quind'è, che dir mi senti
Vccidetemi al fine o miei tormenti.

Hip. Tu qual mi fosti vn tempo
Nelle grandezze sour'ogn'altra fida,
Ben mi farai fra le sventure ancora;
Ch'al volger di fortuna

Non

Non volge alma sublime
Dal sentiero di glorie il primo corso;
Sappi Elisa, ch'il cielo
Con influssi d'amore
In mè sfoga'l suo sdegno; Arbante eletto
Alla custodia mia, di mè s'accese;
Oh quanto temo; oh quanto
Elisa mi tormenta
Del tuo crudele vn rigoroso affetto?
Deh meco resta, e s'auuerrà ch'ardito
Il mio fermo voler vincere ei tenti
Meco t'opponi; apprendi,
Che dalla gelosia
Nella difesa mia, tè pur difendi.

Eli. Per sì cortese auuiso
Stringe immortal catena
A tè gli spirti miei; Tu mia Signora
Disposta a' tuoi voleri
Auerai co'l cor mio mia vita ancora.

Hip. (a due) Così ferite d'amoroso strale
Eli. Porrem concordi lagrimar le pene,
Tu piangi, io piango, e intanto
Facciano i tuoi sospiri Eco al mio pianto.

Hipermestra, Berenice, Elisa.

Ber. **H**ipermestra, deh senti,
Debbo parlarti sola;
Elisa con licenza,
Tanto ch'io l'abbia detto vna parola.
Hip. Mia nutrice, che brami? *Ber.* Oh cara figlia,
Speranza del mio core;
Ahi che per tuo dolore
Ogn'or di pianto fo grondar le ciglia;

D 2

Tra

Tra queste tue sventure,
In sì strani perigli
Vo darti anch'io quattro de miei consigli;
Tuo Padre a tutti loro,
Che gli parlan per tè,
Credilo (ò figlia) a mè,
Infuriato si mostra, e pare vn toro;
Arbante il bel garzone,
Che tien cura di tè, m'hà dato indizio,
Spinto da compafsione,
Ch'aurebbe guſto ſol farti ſeruizio;
Fategli amica, ei ti farà cortefe;
Vedrai, ſe non ti moſtri
A fare il mio voler ritroſa, e lenta,
Lieto lui, tè feſtoſa, e mè contenta.

Hip. Folle così preſumi
Con ſclerati accenti
Ombre portar della mia fama a' lumi?
Queſta ch'in mè riſiede
Alma, ch'amor formò ſelce di fede,
Auuenta a cento, e mille,
D'inuincibil coſtanza
Contro chi la percuote auree ſauille.

Ber. Figlia mia cangia penſiero,
Dirò ſol la verità,
Hai ben sì capacità
Per ſaper s'io parlo il vero,
Figlia, &c.
E lo ſtento vn gran nemico,
Il biſogno non hà legge,
Più non ſiamo al tempo antico,
A gli ſtrazi non ſi regge,
Semplicetta non biſogna,
Che t'affreni la vergogna;
Di chi fa con accortezza
Non ſi fanno nò queſt'opre;

Sotto

Sotto il vel di ſegretezza
Ogni macchia ſi ricoprè,
Queſt'è martir per tè troppo ſeuero.
Figlia, &c.

SCENA TERZA.

Hipermestra.

N El mar de miei tormenti,
Per reſiſter dell'onde al fiero orgoglio,
Fatt'è la mia coſtanza Ancora, e ſcoglio.
In voi, ch'a mè ſcorgete
Vaghe ſtelle amoroſe amico liſo,
Volgo lo ſguardo, e le ſperanze affido.
Dimmi Linceo, che fai?
A chi penſi? o a che ſei?
Più di mè ti ricordi? ò pur mio bene,
Com'hai lungi lo ſguardo, e lungi il core.

Qui parla
con il ri-
trato di
Linceo.

SCENA QUARTA.

Hipermestra, Arbante, ch'offerua.

Hip. **D** Immi pietoſo amore,
E ſiano i detti tuoi ſaette d'oro,
Che fa Linceo, che fa l'idolo mio?
Perche non poſſo (oh Dio)
Traendomi dal ſen l'anima fuori
Con vn bacio animar sì bei colori?
Arb. Non ti baſtò crudele,
Oſtinata nemica
Di Regio Padre, e di paterno Regno
Saluar Linceo, che vuoi
(Se bugiardo non è de' Numi il detto)
Del parricida tuo goder l'oggetto;

Gli ſtra-
pa il ritra-
to di ma-
no.

Forſe,

Forse perfida, forse,
Come accrescer tu deggia
Della morte del Rè gl'alti perigli,
Dall'effigie di lui prendi consigli?

Hip. Dammi il ritratto, e se crudel mi neghi,
Che viua appresso mè la bella imago,
Aprimi il seno, e tronca
Dalle radici il core, e in quello ammira
Per man d'amor la cara forma impressa;

Arb. Non giunse a tè nouella,
Che perfido incoostante
Linceo, che credi amante e,
Con le sue squadre armato
Già di Lircea partito Argo minaccia?
Volgi amore in disdegno,
Chi vuol tuo Padre estinto
Odia anco tè, di tè non è più degno?
Ama dunque chi t'ama,
Vedi bella tiranna
Sotto spoglie di sdegno
Ammantati gl'affetti; Ecco al tuo seno
Su gl'altari d'amor vittima vn'alma;
Crudel pur dunque sia,
Ch'vn raggio amato, e caro
Non splenda a mè de vaghi lumi tuoi?
Nega pietà se puoi
A chi t'adora, e d'immolarti in vece
Al paterno rigore
T'offre'l sen, sacra l'alma, e dona il core.

Hip. Arbante, ben comprendo
Quanto alla tua pietade io resti auuinta,
Nè fia, che venghi estinta
Memoria sì gradita,
E se fossero in mè gli spiriti miei,
Tutti a tè gli darei,
Ma che pos'io? forza d'amore, e fede
Gl'affetti

Gl'affetti miei sol per Linceo richiede.

Arb. Non ti souuene ingrata
Esser nelle mie forze? e non t'auuedi
Ch'amante non mi curi
Per auermi nemico; Alma gentile
Ingiuriata al fin cangia sue forme,
Pari è l'odio all'amor, quanto auuliti
Non ottennero i preghi haurà la forza;
Que ne vai? *Hip.* Ad incontrar la morte;
Tu doue vieni? *Arb.* A terminar mie pene.

Hip. Quest'è loco d'affanni. *Arb.* Or dunque in questo
Restin gl'affanni miei. *Hip.* Deh parti Arbante
Ch'io men vado; *Arb.* Io ti seguo.

SCENA QUINTA,

Arbante, Elisa.

Qui Elisa
 esce dalla
 carcere, fa
 indietro
 Arbante;
 e serra den-
 tro Hiper-
 mestra.

Eli. **A** Rresta il piede,
O pria d'entrar nell'onorata soglia
Vccidi empio fellone
De' pomi d'onestà custode il Drago,
Che ben'a tè rassembro
Angue crudo, e maligno,
O pur se' di diaspro, o di macigno.
Contro Regia donzella
Vanno d'Argo i guerrieri
Ne' campi dell'infamia a cor le palme?
Dimmi perfido, come,
Se non temi Linceo, se Danao sprezzì,
Se Hipermetra auuilitci, e mè non curi,
Come perfido di, non temi'l Cielo?

Arb. Elisa è vero. *Eli.* Taci,
D'vn cor colmo d'errori
Son le discolpe ancor colpe maggiori;
Taci crudel, non fia

Ch'va

Ch'vn tal diletto inuendicato resti,
A Danao si palesi, a tempo ei giunge.

Arb. Elisa, e come, oh Dio,

Vorrai? *Eli.* Taci. *Arb.* Non vedi?

Eli. Pur troppo vidi. *Arb.* Ascolta,

Eli. Il tutto intesi. *Arb.* Ah ferma,

Eli. Lascia crudel ch'io parli. *Arb.* Ohime son morto.

SCENA SESTA,

Arbante, Elisa, Danao.

Eli. **S**ignor, se mai ti punse
Lo magnanimo cor pietoso strale,
Oggi, deh sì palea

In vn petto di Rè spirti di padre,

Arbante il più inumano,

Arb. Elisa ti souuenga. *Eli.* Indegno taci,

Poc'anzi rimirai,

Con temerario ardire, *Arb.* E pur vorrai?

Eli. Taci perfido; oh Dio,

Con barbara insolenza

D'Ipèrmestra mostrarfi (po

Troppo, *Arb.* Elisa pietà. *Dan.* Troppo che? *Eli.* Trop

Arb. Ah no'l dir, *Dan.* Troppo che? *Arb.* Mi brami estinto?

Eli. Ah nò; troppo nemico,

Troppo crudele. *Arb.* Or mi rauuiuo. *Dan.* Elisa

Parti, a tè stessa attendi,

E di più lieui affar cura ti prendi.

Eli. Vedi tiranno, vedi,

Benche spietato, e rio,

Pur sei l'idolo mio.

SCENA

SCENA SETTIMA,

Danao, Arbante.

Dan. **G**là dell'Egizie schiere
S'odon le trombe in formidabil suono;
E come Arbante, e come
D'opporfi haurà vigore:
Mal proueduto il Regno, e come puote
Senza cader far resistenza? oh quanto
Affannoso timor l'alma m'ingombra?
Tè sour'ogn'altro fido
Flessi, onde a Linceo tu vada, audace
Volane a lui; digli per mè, che troppo,
Troppo prezzai mia vita; alto destino
Volle, (se gl'altri estinse)
Ch'ei fosse sol del mio bel Regno crede,
Mostragli, ch'inumano
Fu il mio voler; Giura, ch'ogn'or pentito
L'anima verso distillata in pianto;
Digli, che ben l'attendo
Successor di mè stesso; offri tributo,
Sommeffo parla, e in verdeggianti Oliuo
Indi riporta a mè fronda di pace;
Pur che Danao non cada.
Opri la lingua tua più che la spada.
Arb. Parto (gran Rè) volesse,
Volesse amico cielo,
Che de gl'affetti tuoi, de miei desiri,
Fusse nunzia seconda
La lingua mia, come il mio cor n'abonda.

SCENA OTTAVA,

Danao.

Affetti, pietà
Partite da mè,

E

Padre

Padre più non son'io, son giusto Rè,
 Rigori,
 Furori
 Restate con mè.
 Padre più, &c.
 Disserrate le porte, a mè sen venga
 Ipermeſtra; oh dolore,
 Affetti, ſdegno, e quale
 Fate guerra mortale a vn regio core?

SCENA NONA,

Danao, Ipermeſtra.

Hip. **O** H come irato viene?
 Già mi ſi gela il ſangue entro alle vene.
Dan. Pur Ipermeſtra al fine,
 Haurà fine il mio Regno; Argo deſtrutta
 Cader vedrai; Tu pur vedrai ſpietata
 Del mio ſangue fumar le patrie arene.
 Godi perfida, godi
 Di tua folle pietade amari i frutti.
 Torna Linceo con formidabil ſtuolo
 Di più ſcelti guerrieri, e già faſtoſo
 Spiega inſegne, alza torri, arde, e ferifce;
 Mira con occhio aſciutto
 Suenar figli innocenti,
 Pianger madri dolenti,
 Sazia barbaro moſtro i tuoi deſiri,
 Prendi dal tuo conſorte
 La douuta mercede,
 Donaſti amore, egli a tè porta ſdegno,
 Gli deſti vita, egli n' inuola vn Regno;
 Godi, perfida godi,
 L'infelici forelle,
 Sol fatte ree per eternare il padre,

Scherno

Scherno veder di ſclerate ſquadre!
 Appaga il tuo furore,
 Dalle viſcere mie ſuellimi il core;
 Godi Perfida, godi
 Nelle ſtragi, e nel ſangue,
 Ma ti neghino i cieli aure tranquille;
 E dell'alma crudele,
 Che ti riſiede in ſeno,
 Sia conſerto il dolor, cibo il veleno.

SCENA DECIMA,

Ipermeſtra.

H Ipermeſtra, che fai?
 Laſſa perche non hai
 Due cor, per dar ricetto a due voleri?
 Ahi che non è capace
 Queſto ſen per dar luogo a guerra, e pace.
 Vieni Linceo; ma ferma,
 Ferma l'irato piede;
 Se vincitore, oh Dio,
 Chiedo lo ſpoſo mio,
 Vedo ſoggetto, e Genitore, e Regno.
 Dubbia è fra voi la ſorte,
 Ma ſoua mè la morte erge il troſeo,
 O Danao vinca, o vinca pur Linceo.
 Pur fra ſanguigne ſquadre
 Auerrà ch'io rimiri
 Lo ſpoſo eſtinto, e lacerato il padre.
 Linceo, ſe per mè viui,
 Come per tè degg'io
 Mirar del ſangue mio ſcorrere i riui?
 Oh di barbaro ciel rigido orgoglio,
 L'adorato mio bene
 Qual' il vorrei non viene,

E 2

E qual'ei

E qual'ei viene a mè no'l curo, e voglio,
Ecco l'ultimo segno
Del mio duolo infinito,
S' il venir di Linceo non m'è gradito.

SCENA VNDECIMA,

Hipermestra, Elisa, Berenice.

Eli. **H**ipermestra il tuo sposo,
Per le vicine piagge,
Fa con ardite schiere
All'aure risonar trombe guerriere.

Hip. Elisa s'è tuo pregio
D'amar la patria, e'l Regno,
Vanne a Linceo veloce,
Stimolato desio t'affretti il piede;
Digli per mè, che gli souuenga almeno,
S'in Argo fu chi i suoi fratelli uccise,
Ch'in Argo fu chi lo sottrasse a morte;
Digli ch'io ben presumo,
Se dal padre saluar potei lo sposo,
Dallo sposo poter saluare il padre;
Digli, che vuol per ricompensa vn Regno
Quella pietade ond'egli e viue, e spira,
Che più d'vn Regno la sua vita vale;
Giuragli Elisa in fine,
Che l'argiue ruine
Foran del viuer mio tomba funebre;
Digli, e con quest'accenti
Porta l'anima mia su miei sospiri;
Digli, che per mercede,
Chi guerra non gli fè, pace gli chiede.

Ber. Per mandare all'armata
L'è vna cosa garbata,
Se la lo stringe ben tra l'uscio, e'l muro

Fala

Fa la pace sicuro.

Hip. Vanne, e le tue pupille
Vibrin più dell'usato auree scintille;
Osa, prega, e scongiura, e dal soauo
Giro delle tue labra,
Là doue amore asconde
Tra viuaci rubin note faconde,
Snoda ardita la lingua;
Vanne, ò mia cara, e teco
Con Berenice accorta
Due miei fidi campion ti siano scorta.

Ber. Quest'è altro che baia,
Farmi andare alla guerra in mia vecchiaia.

Eli. Come appunto m'imponi, oue mi chiama
A tè deuoto il cor volgo le piante,
Tra la nemica gente
Il tuo bel nome appresterammi il varco,
E pria ch'a Teti in seno
Alconda i raggi il giorno,
Spera con lieti auuisi il mio ritorno.

Ber. Quanto semplice tu sei,
S'a placar l'amato sposo
Tu gli mandi oggi costei;
Figlia mia tu resti quà,
Sallo il ciel come l'andrà;
Piacque anch'essa a Linceo, ma i loro amori
Su la più fresca etade,
Ch'ogni cosa si volge in riso, e'n gioco,
Suaniron come fiori;
Tu sei lungi da gl'occhi,
E sempre piace più quel che si vede,
Ned'io punto mi fido
Di quel furbo di Cupido,

Hip. La mia costante Elisa
Si chiare (e tu lo sai) proue mi diede
Di sua lucida fede,

Ch'in

Ch'in vano oggi presumi,
Con geloso timore,
Renderne foschi, ed eclissarne i lumi.

SCENA D'ODECIMA,

Hipermestra.

D Vriissime catene,
Fin ch'io giunga al mio bene,
Due care per pietà
Datemi libertà,
Che lungi al mio consorte
Diuenite per mè lacci di morte?

SCENA DECIMATERZA.

Coro di Ciclopi.

GROTTA DI VULCANO.

O Nde i petti tutti auuampino
Di Cupido a i dolci ardori,
Onde il mondo s'innamori,
Su, su si stampino
In bel lauoro
Al faretrato Dio saette d'oro;
Questa più orribile
Appena giunga,
Che l'alme punga,
Fin che sia fatta,
Che voli ratta,
Sempre si batta.

Primo Dimmi, come esser puote,

Cicl. Che sian tanti i mortali,

Quanti noi fabbrichiamo ogn'ora strali?

Secondo Tal or rigido petto

Saetta

Saetta amor qual'insenata pietra,
Che pria d'auerlo al regno suo soggetto,
Suol di strali votar l'aurea faretra;
Souente ancor'auuiene,
Che troppo tenerelle,
Non accorte donzelle
Donino il core a chi lor porge sguardi;
E con queste consuma amore i dardi.
Coro. Su, su, &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Amore, Vulcano, Coro di Ciclopi.

Amo. **F** Ermate, oue dimori
Mio genitor? affretta,
Affretta il passo, *i Cicl.* Vdite
Indiscreto fanciullo,
Vuol ch'un zoppo cammini. *Vul.* Oh mio Cupido!

Amo. Voglio il promesso strale,

Vul. E nè pur'io te'l nego;
Fia ben ragion, ch'almeno
Tu mi palesi (o caro)
A qual misero seno
Auuentar deggia il prodigioso acciario;
Del Trifauce latrante

La velenosa spuma,
L'ira d'Aletto, e di Cocito l'onda
Non hanno a questo eguale;
Il lor tofco mortale; *Amo.* E in questa guisa
Fabbricato lo chiesi; Attendi, ancora
Tra la mia genitrice,
E la superba Dea, che Samo adora,
Viue immortal la concepita gara;
Vuol Citerea, che resti
D'Egit to estinta la nemica prole,

Contro

Contro Linceo, che solo
 Dall'amata conforte ebbe lo scampo,
 Auuentar deggio la mortal faetta.
 Gloriosa vendetta
 Opra dell'arco mio Venere ottenga;
 Vedrà Giunone in vece
 De' Reali Imenei,
 Per rinouati ardor Linceo languire,
 Lasciar la sposa, e da pietà lontano,
 A chi vita gli diè la morte ordire.
Vul. Prandi lo frate, o figlio,
 Cingi alla bella mia sposa infedele
 Di nouelle vittorie ogn'or la fronte;
 Souuengati di mè, tal'or cortese
 Pungile il vago seno,
 E se non vuole amante,
 Si dimostri ver mè pietosa almeno.
Amo. Io m'appresto all'impresa,
 Forse auuerrà che sia
 La genitrice mia,
 Scarca d'amanti dal tuo foco accesa,

SCENA DECIMAQVINTA.

Vulcano.

D'Vn marito suenturato
 Per la moglie troppo altera,
 Non già mai più crudo stato
 Decretò sorte seuera;
 Infelice cui tocca
 Esser qual'io mi son con fronte mesta,
 Forz'è, che sempre porti,
 O sferza in mano, o graui cure in testa.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

Arbante, Arface.

BOSCO DE GL'ABISSI.

Arb. **T**V che d'Argo partisti
 Per rintracciar delle temute squadre
 Se l'ordine, e'l valor risponda a' vanti,
 Fanne, Arface, palese
 Qua' fian del fiero duce
 L'armi, e le pompe a' nostri danni in tese.
Arf. Fra numeroso stuolo
 Di guerniti guerrier d'asta, e di scudo,
 Quanti su' terfi acciari
 Diffonde raggi il Sole,
 Tanti tornano al Sol raggi più chiari;
 Auuampano i destrieri
 Mentre a' nitriti loro il ciel rimbomba,
 Co'l piè zappando l'inimico suolo
 A' cadaueri d'Argo apron la tomba;
 Scherzan candide piume
 Soura gl'elmi più fini,
 E intesto con barbarico lauoro
 Fregian gl'vsberghi lor lamine d'oro.
 In ordine composto
 Diuiso è in quattro campi vn campo solo;
 Ed ogni campo in quattro schiere è sparto;
 Diletta fra gl'orrori
 Orrida sembra la di lui bellezza,
 E nel proprio terror rende vaghezza;
 Vidi Linceo, che di ceruleo manto,
 Tempestato di stelle il tergo coprè;
 Scolpito hà nello scudo
 Garzon alato, e nudo,
 Quasi dir voglia amor mi spinge all'armi,
 E mentre il passo affretta,

F

In ogni

In ogni gesto (ohime) chiede vendetta,
Se non destano Arbante entro al suo core
Tue voci di pietà qualche scintilla,
Forza m'è dir, che certe
Son le perdite nostre, Argo vacilla.

Arb. Oprai, ch'intorno precorresse il grido,
Che di Gebete sposa
Viue in Argo Hipermestra,
E più Linceo non cura:
Io con maniere accorte
Molto più saprò dir. *Ars.* Ma perche questo

Arb. Muoue Linceo più d' Hipermestra amante,
Che de' propri fratelli
Vendicator contro di noi sue schiere;
Se la crede infedele,
E stinguerà d'vn bel desio la face:
Quindi ottener la pace
Ageuole ne fia dal suo furore,
Se non lo spinge alla vendetta amore.

Ars. Ben l'accorro consiglio
Di tua prudenza è figlio; oue non hanno
Forza gl'argui petti habbia l'inganno.

Arb. Pur che d'altri non fia
Hipermestra il mio ben, l'anima mia,
Faccia stella feuera,
Ch'Argo, Danao, & Arbante, e'l mondo pera;
Ma per trouar Linceo
Seguimi amico intanto. *Ars.* A tè lontano
Non mai viuere potrà tuo caro Arface,
Fido nell'ozio, e tra' perigli audace.

SCENA DECIMASETTIMA.

Vasfrino.

Vasfrino sventurato,
Qual stella maladetta

Il mio

Il mio natale infetta
Sì ch'io debba per forza esser soldato?
Son pur d'vna natura,
Che s'il giorno rimiro vn'huomo morto
Spirito poi la notte di paura.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Vasfrino, Alindo.

Ali. **A** Lindo oue meschino,
Oue sei tu condotto?

Vas. Non m'inganno per certo,
Camerata, che fai? *Ali.* Oh mio Vasfrino?

Vas. A che qui ti portasti? *Ali.* Il mio signore
A Linceo fu' spedito Ambasciadore,
Io pur lo seguo. *Vas.* Oh quanto
Godo di riuederti. *Ali.* Io pur ne godo?

Vas. Dimmi, che si fa in Argo?
Sapendo ch'io qui sono; il vostro Rè,
Che vi dice di mè?

Ali. Danao con l'altra gente
Di questa soldatesca prende gioco,
Di tè non parla poi punto, nè poco.

Vas. Hipermestra, che fa? *Ali.* Adesso è tempo
Di seruire al padrone,
Senti Vasfrino (ma silenzio) sappi,
Ch' Hipermestra; ma basta,
Non ti posso dir' altro. *Vas.* Alindo senti,
O ch'io ti fo condurre
In carcere segreta,
O dimmella dall'A fino alla Zeta.

Ali. Già che con sì bel modo
Mi preghi, ascolta, quando
Da lei Linceo partirà
In quell'istesso di

Gebete la sposò, gli piacque, e questo

Ti basti sol per farti noto il resto.

Vaf. Così mel'impensauo,

Alindo addio. *Ali.* Vafirin ti sono schiauo.

SCENA DECIMANONA.

Vafirino.

Così per la sua sposa
Hà ben ragion Linceo

A diuenir guerriero,

Se gl'ha fatto il cimiero.

E la donna vn certo che,

Il passato non apprezza,

L'auuenir non accarezza,

Solo stima quel ch'or'è.

E la donna, &c.

Alle femmine non vò

L'offerir quel che sarà,

Del negozio del già fù

Non ne voglion parlar più,

Sol per renderle contente

Se gli tratti co'l presente,

Non speri chi è lontano amor, e fè.

E la donna, &c.

CAMPAGNA ATTENDATA.

SCENA VIGESIMA.

Linceo, Delmiro, Vafirino.

Del. **S**otto l'argiue mura,
Come tu n'imponessi
Disposi (inuitto Rege) il nostro campo.

Lin. A tempo

Lin. A tempo giungi (o caro)

Non posso rattener gl'impeti a segno,

Sin che non veggia al fine

Di Danao oppresso, e debellato il Regno.

Del. Già son le nostre schiere

Con vario ordine sparte,

Qual piramide sembra, e qual s'allarga

Di meza luna in bipartita forma;

Le coorti disposte

Pronte a volgersi intorno,

Arman da' lati el vno, el'altro corno;

lui rodendo il morso

Di spediti corsier torme volanti,

Bizzarri in vista, impazienti al corso,

Fanno corona alla maggior falange;

Scelsi a' più duri incontri

Delle fila primiere,

Gl'audaci spregiator d'ogni periglio;

I veterani a tergo,

Che nell'opre di Marte

Hanno vnita al coraggio arte, e consiglio.

E nell'altr'opre ancora

Ognun pronto gareggia,

Quegli macchine appresta, e quei si mira

Soura l'alte colline

Moli in alzar contro l'eccelse torri,

Gettansi i ponti, e formontar le mura

Altri cerca apprestar scale, ed ordigni,

E già sono ordinate in varie liste

Catapulte, Montoni, Archi, e Baliste;

Vedransi a vn cenno solo

Volar faette, sfauillare spade,

Troncarsi lance, e per aprirsi'l varco

Nell'auuerfa Cittade,

Gl'Arieti vrtar con formidabil colpo;

Il più soffrir dimore

Al glorioso

Al glorioso assalto
 Tormentoso si rende,
 Solo il tuo cenno, o gran Signor s'attende.

Lin. Ben saggiamente oprasti,
 Vanne, Delmiro vanne, e in tè riposta
 Delle vittorie mie tutta la speme,
 Parti, ch'io pur ti seguo;
 Vanne, e di nostre schiere
 A' più ardit rammenta i propri vanti,
 Le palme al forte, e lieto a chi maggiori
 Gli stipendi prometti, a chi gl'onori,
 E quando a noi discopra
 Fortuna il modo, dà principio all'opra.

Del. Parto, e già parmi altero
 Nell'immortal vittoria,
 Ch'il tuo nome, o Linceo voli alla gloria.

Lin. Ben muoue all'alta impresa,
 Sparso il fraterno sangue
 Di vendetta, e d'ardir l'anima accesa;
 Ma se volgo il pensiero
 D'Hypermestra al dolor
 Vn sì giusto furor s'aggiaccia, e langue.
 A questo mio core
 Fan guerra mortale,
 Con gemino strale
 Vendetta, & Amore,
 Nò, nò.
 Pugnando il cor mio
 Co' l'rigor
 Con amor
 Ceder' a vn solo (oh Dio)
 Non sà, non può;
 Su fieri
 Guerrieri
 Pugnate,
 Dell'alma

La palma

La palma
 Ad vn solo di voi mai non darò,
 Ma per doppia ferita io morirò.
 Nò, nò, &c.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Linceo, Vaf. Afrino.

Lin. **V** Afrino io ti Chiedea. *Vaf.* Eccomi pronto.

Lin. Sotto mentite spoglie
 Oggi ti porta in Argo. *Vaf.* A quali affari?

Lin. La mia fida Hypermestra,

Vaf. Il ciel te lo perdoni.

Lin. Che dirai? *Vaf.* Quanto intesi.

Lin. Ch'vdisti? *Vaf.* Che tua sposa

Dopo il nostro partire,

Che fu con lo scalar le Regie mura,

Te l'hà calata, e più di tè non cura.

Lin. Dondel'auesti? *Vaf.* Appunto

Per altri affari al campo,

Venuto d'Argo vn personaggio in fretta,

Porta questa gazzetta.

Lin. Taci, pria ch'Hypermestra a mè sia infida

Vedrò rotare il Sole

Per contrario sentier dal primo corso;

Ferme le Sfere, l'Ocean senz'onde,

Immobile Fortuna,

Nascere in Cielo i fiori,

E nella terra germogliar le Stelle;

Vaf. Oh quante cose belle,

S'io fussi lei (perdonami s'io pecco)

Sol per vederle ti farei bugiardo;

Signor'opra a mio senno,

Ritorna, e non far guerra,

S'i fratelli non hai

Contender

Contender non dourai
In diuider con loro il patrio Regno;
Ecco l'Ambasciadore
Di Danao a tè se'n viene,
Sentilo, e se si puole
Cerca d'accomodarla con parole.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Linceo, Arbante.

Arb. **G**lorioso Linceo. *Linc.* Fermati Arbante,
Pria che d'ogn'altro affare
Meco a parlar t'accinga, ond'io ritragga
Da quanto or mi dirai saggia risposta,
Sincero a mè palese
Ogn'opra d'Hipermestra. *Arb.* A tè non venne
(Arridemi fortuna)
De' nouelli Imenei l'auuifo ancora?
Lin. Qual gelato veleno
Per le vene serpendo al cors'infonde;
Segui Arbante i tuoi detti.
Arb. Partisti d'Argo appena,
Che la Real donzella
Fu dal paterno Impero,
Per torre a tè dell'amor suo la speme,
Malcauta indotta a variar pensiero;
A Gebete garzon di Regio sangue,
E di Corinto erede
Già diè'l core, e la fede;
Per lui pira dal seno
I più teneri affetti,
Per lui, ch'oggi riporta
Della bellezza four ogn'altro i vanti;
A questo Danao destinolla auanti,
Ch'a ricomprar la pace

Da vostre

SCENA VIGESIMASECONDA. 49

Da vostre armi nemiche ei fusse astretto.
Ed egli, o Sire, è quello,
Che con forte drappello,
Contro il furor delle fraterne squadre,
A' soccorsi del Rè pronto ne venne,
Ed oggi in premio la tua sposa ottenne;
Con decreti fatali
Scritti in saldo diamante

E prescritta la sorte a noi mortali,
Quinci tempra, o Signor l'ira, e gl'amori.

Lin. Linceo, come non muori?
E pure è viuio, e sento,
E non cede il mio core al mio tormento?

Arb. Questo del tuo sembiante
Simulacro fedele,
Attonita, e tremante
Hipermestra mi diede, indi m'impose,
Ch'a tè lo porga, e in breui note esponga
Vicenda così strana,
E che d'auerla ogni speranza è vana,
Prendi Signor, perdona,
S'il mio parlar t'offese;
Vn così chiaro auuifo
Fora per altra parte a tè palese.

Lin. Come resisti? è questo,
Questo pure è'l ritratto
Ch'al mio partir le diedi; empia, spergiura,
Così da tè si cura
La tua promessa fede?
Vanne a Danao ritorna,
Digli, ch'vdir sdegnai
Quant'ei dirmi t'impose; Arde il mio seno,
E mentre auuampa tra sue fiamme gela,
E sparger sol l'Argiuo sangue anela.

Arb. Nè pur vorrai. *Lin.* Taci, da mè t'inuola,
Taci, in Argo ritorna.

G

Dì che

Di, che guerra vogl'io, che guerra bramo,
E guerra solo ad alte strida io chiamo.

Arb. Ah che scampo non veggio,
Se mentre fuggo il male, incontro il peggio.]

SCENA VIGESIMATERZA.

Linceo.

G Verra, guerra vogl'io,
Guerra sì, sì, ma non a quella eguale,
Che più crudel faranno entro al mio core
Tradita fede, e vilipeso amore;
Hipermeſtra ſon queſte
Al mio partir l'ultime note ſparſe;
E queſto il pianto amaro,
Ch'addolci la partenza, e queſte ſono
D'vna fede Real candide ſpoglie?
Dunque il tuo petto accoglie
Pieta de, ſdegno, tradimento, e amori?
Il tuo donarmi vita
Fu tirannia, ſe le ferite al core
Toglieſti ſol per auuentarle all'alma,
Spera Linceo la palma
Sotto gl'auſpici della fida ſpoſa,
Aſpergi di ſudori
La regia fronte, e ſpera
Nel ſen di lei la ſoſpirata pace;
Come Hipermeſtra, come
Nel mar di ſue ſuenture
Chi ſol per tè godea placida calma,
Or fra le Sirti del dolore ondeggia?
Ben è che dir ti deggia
Donna per mè, che ti cangiaſti in Dea,
Ma fatta Dea poi ti cangiaſti in furia;
Empia con tale ingiuria
Le tue grazie compenſi? oh voi ch'vdite

Queſte

Queſte voci dolenti,
Che mi ſcorgete il ſeno Eterei Numi,
Sì barbari coſtumi
Come quaggiù ſoffrite?
Auuentate ſaette incenerite
L'iniquo cor d'un infedele amante;
Se mancano i miei pregi,
Che fate, oh Dei, che fate?
E voſtro peſo il cuſtodire i Regi,
Oh d'empio genitor perfida figlia;
D'Egitto eſtinta prole,
Oh quanto inuidia (oh Dio)
Voſtre acerbe ferite il petto mio;
Linceo, doue traſcorri?
Non ſai d'eſſer regnante?
Per oltraggio sì fiero al mio decoro
Porti regio valore,
Della più grand'offeſa,
La vendetta maggiore.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Linceo, Eliſa.

Eli. **D**A quella Reggia, oue il tuo cor ſoggiora.
Vengo nunzia di fede,
E d'un sì gran Guerrier m'inchino al piede. *Qui vola Amore, e ferisce Lin*
Lin. Qual'in vn punto ſolo *ceo.*
Di sì vaga beltà raggio diuino
Mi paſſa in ſeno, ond'ei n'auuampa, e trema.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Linceo, Eliſa, Vaſrino.

Vaſ. **S** Ignor parti veloce,
La fretta, e la paura

G 2

Non

Non mi lascian parlar; Delmiro appunto
Della Città nemica
Hà scalato le mura.

Eli. Oh Dio, che sento? *Lin.* Prendi

Tu della bella Elisa

Cura intanto Aristeo; Voi meco, o fidi,

Al trionfo correte,

Sì ferite, uccidete, e d'Ipèrmeſtra,

A chi mi porta lacerato il core,

Sia la gloria maggiore.

Eli. Contro la fida sposa? *Lin.* Ad altro tempo

Serba, o cara, il parlarmi,

Mora Ipèrmeſtra mora, all'armi, all'armi.

Coro Già già l'empio tiranno

disol Sotto i colpi di morte estinto parmi,

dati All'impresa, alle palme, all'armi, all'armi.

SCENA VIGESIMASESTA.

*Danao, Arſace, & accompagnature
di fuggitivi dalla Città.*

CITTA D'ARGO, CHE
ABBRVIA.

Dan. **N**ell'alto duolo asprissimo
Con voi l'anima (ohime) spargete, ò lagrime,
Se forz'è pur ch'io cada,
M'uccida il pianto mio, non l'altrui spada;
E della morte mia,
Se cede (ahi lasso) incenerito il Regno,
Trionfi il mio dolor, non l'altrui sdegno.

Arſ. Signor, nè ti souviene,
Ch'vn cor, in cui spirto Real risiede,
Se contrasta al dolor, vinto non cede?

Dan. A i generosi accenti

Tra

Tra gl'incendi, e'l furore
Delle nemiche spade
Arda ancor di vendetta il nostro core,
Se d'altri è la vittoria,
Sia nella morte almeno
D'vn generoso ardir nostra la gloria;
Amici, e che s'attende,
Splend'al fulgor dell'impugnato brando,
Con eterno coraggio,
Dell'argiuo valor l'ultimo raggio,
Per voi l'età futura apprenda come
S'immortali co'l sangue il proprio nome.

E con

L'abbattimento, e incendio della Città
finisce l'Atto secondo.



ATTO TERZO,



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giunone.

- 1 **C** Adeste ad onta mia superbe mura,
Ma non tutti cadero i vostri fregi,
Per Stige il giuro, che più chiari i pregi
Dourà d'Argo ammirar l'età futura.
- 2 Qual' il famoso Augel rinascer suole,
Arso risorgerà l'Argiuo regno,
Ad Ipermestra io porgerò sostegno,
E viurà la sua stirpe al par del Sole.
- 3 Affrena (o Citerea) l'ardire infano.
Tu contrasti al destino, e non paurenti,
Ch' in vece di saette aspre, e pungenti,
Torni la rete a fabricar Vulcano.
- 4 Dal nembo di follie libero il core,
Sua fida sposa accoglierà Linceo,
Nascer farò con immortal trofeo
Da guerra pace, e da gli sdegni amore.

SCENA SECONDA,

Ipermestra, Delmiro.

CAMPAGNA DELLA TORRE.

Hip. **V** Ccidimi Delmiro,
E col mio sangue appaga

I desir

Tra gli incendi, e l'incendio
Delle nemiche spade
Arda ancor di vendetta il nostro core,
Se d'ardir è la vittoria,
Ma nella morte almeno
D'un generoso si mostra la gloria,
Amici, e che attende,
Splend il furore dell'impugnato brande,
Con tanto coraggio,
Telli a tuo valor, ultimo raggio,
Perse il vostro sangue appressa come
Stimolanti col sangue il proprio nome.



I desir di Linceo, se vuol mia sorte,
Ch'io deggia nella morte essergli cara,
Ded non si renda auara
La tua destra a piagarmi, auuenta al seno
Mille ferite, e al tuo Signor fedele
Non far per mè la tua pietà crudele.

Del. Regina, esser non puote
Ch'io ti dia morte; e se Linceo l'impõe,
D'elequir no'l giurai. *Hip.* Se sei guerriero
Obedir, non giurar, conuiensi a' cenni
Del Duce suo, benche spietato, e fero.

Del. Spesso di Rege irato,
Nel ritardar gl'Imperi
Dettati dal furore,
Prudenza è quel, che più rassembra errore.

Hip. Poiche morte mi neghi,
A Linceo mi conduci, e s'ei promise
(Come pur mi dicesti)
La gloria prima a chi mi rende estinta,
Egli mi sueni, e spenga
Nel sangue mio le troppo ardenti brame;
Per lui, per lui s'ammiri
Questa palma funesta a Marte appesa,
F sia del ferro suo tutta l'impresa.

Del. *Hipermestra* il tuo duolo
Di consiglio ti priua;
Ch'io ti scorga a Linceo, perche s'ascriua
La colpa a mè del trasgredito impero,
E a lui del mio fallir porti l'accusa?
Viui, e viuendo spera
Forse placato vn giorno
Fia ch'il rimiri, ratta
Di qui t'inuola, e dal nemico campo
Sol consegna alla fuga il proprio scampo;
Sotto mentite spoglie
Fuggi Regina, io parto,

Che

solo il mio partire
Ambi ne può sottrarre oggi da morte;
Consola con la speme
La tua doglia infinita,
Vn dì quant'or disprezzi.
Ti fia, (credilo a mè) cara la vita.

S C E N A T E R Z A.

Hipermestra.

C Ara la vita a mè, se morte adoro?
S'adeguato ristoro
Al mio penar non è,
Cara la vita a mè?
Se mi s'oscura il sole,
S'il ciel con mè s'adira;
Lassa, s'a i danni miei
Vengon furie gli Dei,
Se morta è la pietade,
Se già caddero estinti Amore, e fè,
Cara la vita a mè?

S C E N A Q V A R T A.

Hipermestra, Elisa.

Eli. **E** Pur tu sei, e pure
Ti riuedo *Hipermestra*, e come or viui?
Contro ogni petto di pietade ignudo,
Forza m'è dir, che l'innocenza è scudo.
Hip. Quando diuien la morte
Termine del dolore,
Morir non può chi per languire è nato,
Nè vuole iniquo fato,
Col riuolger de gl'anni,

HChe

Che trouin fine i tormentosi affanni;
Elisa, oh Dio, non puote,
Auuinta dal martire,
Scioglier la lingua i concepiti accenti:
Oh quanto dir vorrei,
Ma con segreto incanto
Cede la voce al core, il core al pianto.

Eli. Chi non hà il sen di pietra
In riui di pietà l'alma distilli,
Tuo barbaro consorte
Contro tè (pur l'intesi)
Spirante sdegno, pronunziò la morte.

Hip. Dimmi Elisa, e cortese
Appaga del cor mio
L'anelante desio,
Dimmi, a Linceo parlasti? *Eli.* Appena uscìro
Da i labbri miei le prime note, quando
Giunse la ria nouella,
Che d'Argo (alta sventura)
Espugnat caddean l'eccelse mura;
A questo dir partendo,
Più non volle ascoltarmi,
E mi lasciò dicendo,
Mora Hipermeſtra, mora, amici all'armi.

Hip. Perfido, (il dirò pur) ma questa voce
Viè più che sdegno la discioglie amore;
Oh Dio, questa mercede
Merta chi sol ti diede
Scampo alla vita, ed alle glorie il varco?

Eli. Affrena in parte il duolo,
E già che non errasti
Ti lusinghi la speme;
Nella vicina torre,
Che Linceo m'assegnò portianci insieme;
Ben fia ch'a lui parlando,
Or pietosa, or seuera

S'ammollisca,

S'ammollisca, e si pieghi
Quel cor' ingrato, e duro,
Vieni, che non è questo
Contro l'impeto ostil luogo ficuro.

Hip. Occhi deh non piangere,
Chiudete il corso al lagrimoso vmore,
Che stagnando nel sen sommerga il core.

SCENA QUINTA,

Arbante.

Disperato cor mio, dimmi, che fai?
Qual si trouò del tuo più graue errore?
Fu pur opra di tè perfido amore,
S'innocente beltà tradire osai?
Con scelerato inganno
Contro la patria di Linceo nel core
Suegliai lo sdegno a più crudel vendetta,
L'infelice Hipermeſtra
Priua di sposo, genitore, e regno,
Mendicando soccorso,
Per mè si vede inuidiar gl'estinti;
Vscite d'Acheronte orridi mostri,
Laceratemi il seno,
Saran gl'artigli vostri,
Del verme ch'hò nel cor pungenti meno;
Ouunque il guardo gira
Chi'l vero intende (oh Dei)
De i tradimenti miei
I funesti spettacoli rimira;
T'amo Hipermeſtra, e pure
Soffro infelice, (e non m'uccide il duolo?)
Che sian gl'affetti miei le tue sventure?
Ah non fia vero nò; se più non ferue
Ebra l'infamia in mè, dee la ragione

H 2

Oprare

Oprare il giusto, almeno
 Tardo sì, ma dolente
 Riceui, o bella, il pentimento mio;
 Ben lusingami il cor speme gradita,
 Che la mia morte deggia
 Giouarti, o bella, almeno
 Se t'offese mia vita,
 Disperato son'io, morir non temo;
 Chi di speranza il mesto cor non pasce,
 Se da vita si toglie, allor rinasce.

SCENA SESTA,

Linceo, Delmiro.

Lin. **N** Elle nostre vittorie
 Dell'infida Hipermeſtra,
 Lo scampo, o mio Delmiro, adombra i pregi.

Del. Che più viua la bella
 Creder nol dei, con la medesima forte,
 Ch'auuenne a' più tra le ruine, e'l foco,
 In vn trouato aurà ſepolcro, e morte.

Lin. Sol le ruine, e'l foco, il ſangue, e'l pianto
 Fra le ſtragi, e le ſtrida
 Sien feretro, e ſian tomba a quell'infida;
 Tu delle noſtre ſchiere
 Rinfranca i danni, e nel futuro giorno
 Trionfanti a Lircea farem ritorno.

Del. Pende da i cenni tuoi
 L'armato campo, e al tuo voler deuoto,
 Disprezzando i ripoſi, e pronto al moto.

SCENA SETTIMA,

Linceo.

E Come vincitore
 Goder poſſ'io mentre hò perduto'l core?
 Elifa,

Elifa, e doue, o bella,
 Doue lungi da mè riuolgi'l piede?
 Oh come in vn'inſtante
 Per già ſopito foco io vengo amante?
 Ahi, che s'vn guardo ſolo
 Mi riſuegliò nel ſen fiamme cocenti,
 Entro all'anima mia
 Fur celati gl'ardor, ma non già ſpentì.
 Il primo ardor,
 Ch'in nobil cor
 Portar di due begl'occhi i vaghi rai,
 S'aſconde sì, ma non s'eſtingue mai;
 La mia tradita fe
 Spera per ſua mercè
 D'Elifa la pietà,
 Pera l'infedeltà
 Di lei, che mi tradi,
 Sì, sì.
 Elifa mio bene,
 All'aſpre mie pene
 Luſinga il riſtoro,
 Già cedo, già moro,
 Per giuſta vendetta
 Il ſen mi ſaetta,
 Fatto nouello arcier l'antico Amor,
 Che'l primo ardor,
 Che nel mio cor
 Portar de tuoi begl'occhi i vaghi rai,
 S'acceſe sì, ma non s'eſtinſe mai.

SCENA OTTAVA,

Linceo, Elifa, Berenice.

Ber. **E** Ccolo appunto; Elifa
 Sia la modeſtia teco,

Tien

Tien basse le pupille, e vergognose,
Ch' alla guerra si fan di pazzie cose.

Lin. Incontro fortunato,
Occhi sia vostro il vanto
Di fuelare ad Elisa in dolci modi

L' interno del mio cor, s' auuien per sorte,
Ch' il fouerchio piacer la lingua annodi.

Eli. Se fusse, o gran Signore,
Altri ch' il merto tuo, ch' il tuo valore,
A cui d' Argo l' Impero

Opra d' alto destin vinto cadeo,
Piangerei sì, ma non alberga il duolo
Ne' vinti ancor, s' è vincitor Linceo.

Lin. Ben più del mio trionfo
Si fa chiaro il fulgor de gl'occhi tuoi;
Fatto di tua beltade

La palma a tès appresti,
Mentre de' vinti il vincitor vincesti.

Ber. Vedi che pur c'è giunto,
Qui l'aspettaua appunto.

Lin. I nostri primi affetti
Soura i campi di Marte
Godano il fine; e di Real corona

Cingi, o mia sposa omai le chiome aurate,
Nè mai da mè diuisa
Parta gioia d'amore,

Se perdendo Hipermeſtra, acquiſto Elisa!

Eli. Vdite o cieli, o Dei
Vdite il mentitor,
Incoſtante che ſei,

Così Proteo d'amore
Vai trasformando in mille guise il core?

Lin. Se già cangiai pensiero
Fu sol per ſtabilir la pace, e'l Regno,
Vn sì pietoso amor di ſcuſa è degno:

Ma ingannato, e tradito

Vidi

Vidi rotare entro l'argiuo tetto

In vece d'Imeneo la face Aletto;

Quindi meſto, agitato, e quaſi afforto,

Sol ritrouare io ſpero

Nelle tue braccia il deſiato porto.

Ber. Seconda le ſue voglie,
Son pochi i Regi al mondo

Da prender, figlia, vna par tua per moglie?

Eli. Oh Dio; *Lin.* Perche ſoſpiri?

Eli. Temo nell'amor tuo di nuouo inganno.

Lin. Dunque forza non hanno,
Per affidarti, o cara,
Queſti ſciolti dal cor veraci accenti?

Mio ben, come pauenti?

Qual rio timor entro al tuo ſen riſiede,

Ch'al parlar di Linceo non preſti fede?

Eli. Qual fede auer ſi puote,
A chi fede non aue?

Se di ſpoſa Reale, a cui ti lega

D'obblighi eterni indiſſolubil nodo,

La coſtanza non curi?

Se da tua ſeritade

Scampo non hà chi ti ſoggetta vn Regno,

Chi da morte t' inuola, e chi diſprezza

Sotto Regio diadema

Mirar del genitor ſplender le chiome;

Dimmi, perfido, come

Io vil ſerua di lei creder non deggio

Ogni tuo dir bugiardo,

Mentito il riſo, ingannatore il guardo.

Lin. Contro Hipermeſtra il mio Reale ſdegno

Ebbe giuſta cagione,

Che s' infida mi fu. *Eli.* Taci tiranno,

Taci; infida Hipermeſtra? Afferma il Sole

Senz'ardor, ſenza luce in mezo al cielo,

Che più toſto il vedrai, che tù rimiri

D'imaginato

D'imaginato error ombra leggiera,
 Macchiar di sua innocenza il bianco velo;
 Oh Dio Linceo, s'in duri ferri auuinta
 Versar pianto cocente,
 Veduto auesse chi d'infida hà nome;
 Compreso auresti come
 D'un infinito amor figlia è la fede;
 Quante volte fissando
 Nel tuo ritratto gl'a sfannosi lumi,
 Il pianto di dolore
 Mirandoti si feo pianto d'amore?
 Indi su quel sembiante
 Dicea, sò che lontane
 Alle lagrime mie pur voi piangete,
 Care pupille, ed in bacciarle intanto
 Beuea su gl'occhi finti vn vero pianto;
 Quando barbara mano
 Le tolse il tuo ritratto,
 Che non feo? che non disse? e quali, e quante
 Sparse all'aura confusi e preghi, e strida?
 Questa, questa Linceo ti sembra infida?
Lin. Se ben creder degg'io finto ogni detto,
 Onde contro *Hipermestra*
 Si tempri il mio furore;
 Ahi pur in mezzo al core
 Destaron questi accenti vn nuouo affetto
 Figlio della pietà, se non d'amore;
 Oh confuse mie voglie;
 Tormentato mio seno;
 Che disperato ancora accogli in sime
 L'amor, l'odio, e la speme,
 Elisa addio; confermo,
 Che risplende in costei raggio diuino.

SCENA

SCENA NONA,

Elisa, Berenice.

Ber. **F** Agli almeno vn'inchino;
 Che strauaganza è questa,
 Che t'è saltata in testa?

Sei stata vn pezzo in tuono;
 E quando ei non credea
 L'hai piantato su'l buono;
 S' *Hipermestra* non vuole,
 Perche non pigli tu tanta fortuna?

Eli. S' *Hipermestra* non gode,
 Vita non curo, e non pauento morte;
 E comune tra noi l'istessa sorte.

SCENA DECIMA,

Berenice.

C Osì senza pensarui,
 L'incaute giouinette
 Al primo vmor s'appigliano,
 E poi pentire in van si marauigliano;
 Questa semplice puole,
 Mossa di fedeltà da vn'aura vana,
 Auer ricchezze, (oh sciocca) e non le vuole.

1 Quant'è folle giouentù,
 Sol bugiarde apparenze aspira pascere,
 S'in questo mondo più
 Giouinetta qual fui douessi nascere,
 Farei ben sì,
 Che vecchia vn dì aurei per mio ristoro
 Su'l crin l'argento, e nella borsa l'oro.

2 Oggi, che la fresca età
 I regali pigliar si reca a ingiuria,
 Infelice non hà
 Nelle miserie sue se non penuria,

I

E quando

E quando allor
Il proprio error cresciuta vede, e proua,
Pigliar vorrebbe, e chi le dia non troua.

SCENA VNDECIMA,

Hipermestra sopra la torre.

Come viuer poss'io,
Misera, se Linceo non è più mio?
Che d'Argo il fasto antico
Nelle ruine sue fusse sepolto,
Soffrir si puote, e di fortuna il giro,
Non senz'alta cagione
Nelle vicende sue forse il dispose;
Ma la sincera fede,
L'amorosa pietade,
I puri affetti miei,
Misera, se Linceo pose in oblio,
Come viuer poss'io?
Prodigio della sorte,
Crudel m'è l'aria, inesorabil l'onda,
Splende ogni stella (oh Dio) fissa a' miei danni:
Chiamo il cielo, ei non m'ode, e sol seconda
Miro la terra in germogliarmi affanni;
Viuer in tante pene
Più non si può mio core,
Se non cede il tuo duol, cedi al dolore;
Dimmi Linceo, qual colpa,
Qual contro tè commisi?
Che se l'amarti (ingrato)
Fu delitto, or mi rendi
Infinite le pene,
Ch'infinito è l'errore,
S'in colpe a' danni miei si cangia amore?
Qual barbaro destino,

Figlie

SCENA VNDECIMA.

Figlie di mia pietade,
Mi sottrasse da voi fiamme di sdegno?
Come col patrio Regno,
Col Genitore estinto
Non arsi (ohime) per offerire almeno
Ceneri grate a chi'l mio foco sprezza?
Già l'Argiue donzelle
Lauan col pianto le ferite al Padre,
Il Padre accoglie esanimato il figlio;
Al figlio muor la genitrice in seno,
Per mè veniste meno
Eccelse mura, e sol per mè si vede
(Oh mio crudel) sotto straniero tetto
Chi restò viua mendicar ricetto.
A punir la cagion di tanto danno
Non son fulmini in cielo,
Priuo è di furie Auerno,
O pur la terra, e'l mar mostri non hanno?
Ma folle, e che più chiedo
La morte ad altri in vano?
A mè stessa cortese
Ffser vogl'io; s'uccida
La mia doglia infinita,
Si consacri a Linceo l'alma, e la vita,
Già dall'arco fatale il dardo scocca.

SCENA DVODECIMA.

*Hipermestra sopra la torre,
Vasfrino sopra la torre; Linceo,
Delmiro in strada.*

Hip. **M**Oro, o Linceo, col tuo bel nome in bocca:
Vas. Ohime, ohime; *Lin.* Delmiro,
Che portentanti rimiro?
Andiamo agili, e presti

Qui si getta
dalla torre, &
il Pauone la
porta via per
aria.

Per offeruare insieme,

Oue l'Angel di Giunio il volo arresti.

SCENA DECIMATERZA.

Vasfrino nella strada, Elisa.

Vas. **L** Affo, crepo d'affanno;

Sfortunata Regina;

Ma come, non la vedo?

L'è caduta pur qui? *Eli.* Vasfrin, che cerchi?

Vas. Toglimiti dal lume,

Ch'io guardi ben fra questi sassi. *Eli.* E che

Perdesti? *Vas.* Io mi confondo,

L'è pur caduta qui corpo del mondo.

Eli. Che cosa? *Vas.* Elisa, senti;

Hipermestra poc' anzi,

Doppo vn lungo lamento,

Precipitosi dalla torre. *Eli.* E doue?

Vas. In questo luogo appunto.

Eli. Scherzi forse? *Vas.* Non credo

Già di sognar, in fede mia tel giuro,

Credimi del sicuro

Di lassù s'è gettata,

E se qui non si troua ell'è sfondata;

Ma per la gola io mento,

Esser ben può, che nel cader per aria

Dietro alla torre l'abbia spinta il vento.

Eli. Ah se morta sei tù bella costante,

Già mai da tè diuifa

Seguirò l'orme tue spirito vagante.

SCENA DECIMAQVARTA.

Vasfrino.

Q Vess'è vn gran caso al certo;

Poche volte la donna

Nell'amore

SCENA DECIMAQVARTA.

Nell'amore si picca,

Ma quando ci si ficca,

Non esce per vn pezzo della rete.

Quest'amor'io ben non sò

S'è prudenza, o ver pazzia,

Quanto più cercando vò,

Manco trouo quel ch'è fia.

1 Se tal'or bramare il vedo

Vago seno, e volto bello,

Stimo ch'abbia vn gran ceruello.

2 Quando poi languire il miro

Per vn grugno scontrafatto,

Io lo giudico per matto.

3 S'in amar beltà pietosa

Hà ristoro alle sue pene,

Alla fè l'intende bene.

4 Ma s'amando, non amato

Gode sol la notte in sogno,

Hà d'Elleboro bisogno.

5 Così dunque innamorarsi,

Se sia male, o se sia bene

Dubbio son fra'l sì, e'l no.

Questo amore io ben non sò

S'è prudenza, &c.

SCENA DECIMAQVINTA.

Linceo, Hipermestra, Delmiro.

Hip. **D** Ammi morte, o Linceo,

Perch'io mora nocente

Cercar ben puoi, ma non trouar cagione;

Ahi non errai; ma perche giusta sia

Crudel la morte mia,

Diuenga il tuo voler giusta ragione.

Io mandarti'l ritratto?

Io di Gebete sposa?

Quai

Quai s'inuentan chimere,
 E contro l'innocenza
 Ciel, stelle, destino,
 Abissi, terra qual congiura è questa?
 Son'io? vaneggio? o sogno, o pur son desta?
 Già che per mè non hanno
 I prodigi del ciel forza che basti
 A palesar la mia innocenza appieno,
 Chiedi a Delmiro, doue
 Mi ritrouasse, auuinta
 Tra duri lacci, ah! solo
 M'era compagno il duolo;
 Oh Dio, son questi forse
 Per conuincermi infida
 Argumenti sinceri?
 Io di Gebete sposa?
 Alle regie consorti,
 Doue, doue è costume,
 Che di delizie in vece
 Si preparin le pene,
 Ferri, lacci, e catene?
Del. Se tenera pietade
 Forza mi feo, ch'il tuo Reale impero
 Esequito non fusse allor, ch'io diedi
 Di morte in vece alla tua sposa scampo,
 Creder ben dei, che dopo
Lin. Non più, non più Delmiro; oh Dio, che sento?
 Come in vn punto solo
 Agitano il mio core
 Pentimento, pietà, speranza, e amore?

SCENA DECIMASESTA.

Linco, Hipermeſtra, Delmiro, Arbante.

Arb. S'ignorecco al tuo piede,
 Sotto vmano ſembante,

Il più

Il più barbaro mostro,
 Che chiudeſſero in ſen gl'antri d'Auerno.
 Quell'io mi ſon, che volli
 Dell'amor d'Hipermeſtra
 Icaro incauto formontare al cielo,
 E Fabricai per inalzarmi al volo,
 Volo, che terminò nel proprio danno;
 Con penne di menzogna, ali d'inganno;
 Onde ſperar poteſſi
 Godere vn giorno il deſiato ſine,
 Le toſſi il tuo ritratto,
 Infida l'accuſai, nacquero (oh Dio)
 Del bel regno natio,
 Da sì finto operar vere ruine;
 Oggi (o gran Rè) che apprendo
 Nella di lei coſtanza
 Diſperato il mio amore,
 Morire eleggo; almeno
 Sarà per euitar danno peggiore;
Lin. E che più chiedo; oh ſoua quante mai
 Eſercitaſſe i ſuoi rigori il fato
 Tormentata innocente; oh ſoua ogn'altra
 Più fida sì, ma ſfortunata ſpoſa,
 Tra le fiamme di ſdegno,
 Che m'auuamparo il ſeno, o mio teſoro,
 Di tua candida fede
 Affinaſti viè più lucido l'oro;
 Tu pietoſa, io crudele,
 Tu coſtante, io infedele;
 Fummo traditi, o cara,
 Il mio creder fu colpa
 Ritorno tuo, ne temo
 Il perdono ottener, che ben lo ſpera
 Da vn'eſtrema pietà delitto eſtremo.

SCENA

SCENA DECIMASETTIMA.

*Linceo, Hipermeſtra, Delmiro, Arbante,
Elifa, Berenice.*

Eli. **O** Cchi non m'ingannate,
Linceo con Hipermeſtra? *Hip.* Oh ſoſpirato,
Ma non già più ſperato
In tante mie procelle amico lido,
Sfera de miei deſiri,
O mio ſpirto, o mia ſpeme, o mio contento,
Alma dell'alma mia, pur'è ch'io miri
Chiuderſi nel piacer tanto tormento.
Ad eſprimer non vale
La liungua del mio cor l'alto diletto,
S'intender vuoi quant'egli goda appieno,
Chiedilo (o caro) a lui, ch'è nel tuo ſeno.

Lin. Empio, tu che poteſti
Col finto vel di perfide parole,
Macchie farmi apparir nel mio bel ſole,
Che deggia (ah ver non ſia)
Senza pena reſtar colpa sì ria.

Eli. Contro Arbante Linceo? *Hip.* Deh placa l'ira,
Serena il guardo, e ſia tuo nobil pregio,
Ch'ottenga l'amor mio,
Se grata più qual'io già fui, ti ſono
Dal tuo giuſto furor ſua vita in dono;
Deh mira, ch'al tuo piede,
Benche ſprezzata amante,
Il perdono d'Arbante
Supplice Elifa lagrimando chiede.

Lin. Il tuo ſolo deſio
Il fa di viuer degno,
Arbitro è'l cenno tuo del voler mio,
Quanto puoi nell'amor, puoi nello ſdegno.

Arb. Deh

Arb. Del magnanimo core,
Che ti riſiede in ſeno,
Riſplende la pietà pari al valore.
Hip. Arbante è tempo omai, (non ſoffre il cielo
Vn graue error per lungo giro d'anni)
Ch'in poſſeder la tua giurata fede,
Termini Elifa gl'amoroſi affanni.
Arb. Regina il tuo voler mie voglie regge,
E ſono i tuoi deſir, ch'a mè dier vita,
A queſto core inuiolabil legge.
Eli. E pur'a mè ritorni,
O ſoſpirato Arbante
Qual già mi fuſti amante.
Ber. Che diſgrazia è la mia,
Di ſpoſi in tanta copia,
Io d'un marito ſol ſoſtengo inopia.

Lin. Per celebrar le pompe
De i Reali Imenei
Stretti in laccio di fede,
Verſo Lircea mouiam feſtoſi il piede.

Hip. (a due) O mia vita, o mio core,

Lin. Ed è pur vero amore,
Che tra le ſtragi, e'l ſangue
Coſtanza, e fedeltà vinta non langue;
Di più bei raggi adorno,
Doppo notte d'affanni
A mè faceſti (o mio bel ſol) ritorno.

Arb.) Coſì d'amor le pene

Eli.) a Dall'adorato bene hanno riſtore,

Hip.) quat O mio ſpirto, o mia vita, o mio teſoro.

Lin.) tro.

SCENA DECIMAOTTAVA.

GIARDINI

DI VEN.

Venere, Diſcordia, Geloſa.

Ven. **V** Inceſti, o Giuno, a Citerà non lice
Teco pagnar, che ſe con ſorte a Giove;
K Ingiuſto

Ingiusto genitor; D'Vranza il figlio
Pur strinse ad onta mia
Con bel nodo di sé gl'Argiui sposi;
Gl'atti spiriti orgogliosi,
Che m'auuampano il seno,
Se vinti furo, e debellati in terra;
Sapran soura le stelle
Palme otteuer con formidabil guerra;
Voi potenti campioni,
Oue hà'l suo trono il regnator d'Olimpo;
L'Etra ammantando di tartareo velo,
Sormontate a portar l'inferno al cielo.

Gel. Come, o diua n'imponi a i cerchi aurati;
Dis. (a due) Voliam spirando velenosi fiati.

Volano al cie-
lo auuolti en-
tro a vna nu-
vola.

SCENA DECIMANONA.

Venere in terra, Giove in Cielo;

Discordia, Gelosia in aria.

Ven. Spirin da questo sen fiamme cocenti

Di Giuno altera a inaridir gl'allori,

Mio core, e che pauenti?

Del destino i rigori

Fien vinti, e mè vedrà l'etereo Regno

Non più madre d'amor, nume di sdegno;

Gio. Così dell'altresfere

Turbar' o sfatte il lucido sereno

D'Abisso orride fere?

Nostro è lo scettro de gl'empirei campi,

Al folgorar de' lampi

Di sembianze celeste,

Spogiate, o furie la mentita veste,

E negl'altari vostri

Piombate ad abitar d'Erebo i chioftri.

Ma tu figlia vezosa,

Qui precipita
no nell'infer-
no la Gelosia,
e Discordia.

Il di

SCENA DECIMANONA.

25

Il di cui cenno puote

Frenar mia destra a fulminare intesa

Control'Argiuo sangue,

E che più chiedi in sì famosa gara?

Delle glorie di Marte

E tua contro Giunon la prima parte.

SCENA VIGESIMA.

Venere, Giove, Amore,

Amo. O H vaga genitrice,

Nè più sperar, nè conseguir più lice;

Contro l'istesso Giove

(Madre) s'a i tuoi desir si fusse opposto

Armerei questa man di strali ardenti,

E solcherebbe il mar con nuoue prede;

Se l'antico Saturno

L'vdiresti nitrir tra i regi armenti,

Se Mercurio, in Atene

Soffrirebbe ferito acerbe pene;

Se d'Acheronte il rege,

Se de' campi Eritrei l'algoso nume;

Di Delo il regnator, la Dea di Cinto,

Vedresti alto valor d'inuitto strale,

Che a tè prostrati con seruil catena,

Porterebbero il piede, e'l core auuinto;

Non pugna contro noi spirito diuino

D'Hipermestra, e Linceo

Il fatale Imeneo

Madre impedir non puoi, forza il destino.

Gio. Il Regio tronco de gl'Argiui sposi,

E come o Diua inaridire or brami,

Mentre forza fatale in pioggia d'oro

Vuol ch'io discenda a seconda gli i rami.

Onde forger si miri

K 2

D'Illustri

D'Illustri Semidei stirpe immortale,
 Che con eccelse proue empia di merti
 L'vno, e l'altro del Sol lucido albergo,
 Deh fissa il guardo ne' Volumi eterni
 Figlia, ed iui discerni
 Di mille lustri l'immutabil corso
 Non mai disgiunto da sì nobil Prole.
 De gl'Eraclidi alteri
 Ecco le glorie formontar le stelle.
 Per gl'Aerei sentieri
 Ecco Perseo di vergine innocente
 Sottrarre al fero pasto i membri ignudi,
 E d'Angui orrendi, e crudi
 Armato il braccio irrigidir Medusa.
 Ma più d'ogn'altro il gran figliuol d'Ale mena
 Non perdonando al petto alti sudori,
 Su la Libica arena
 Spegnerà i mostri, e del trascorso Mondo
 Non fieno i passi alle vittorie eguali.
 Giunto oue'l Beti in grembo al Mar s'asconde,
 Ne' gran Regni dell'onde,
 Auerrà che prescriua
 A gl'audaci nocchier termini angusti:
 Ma da nipoti Augusti
 Regnatori d'Iberia al ciel graditi,
 Ne' secoli remoti
 Differrerasi il varco a' Mondi ignoti,
 E su'l sen procelloso
 Dell'Atlantica Dori,
 Dalle riue di Lima i curui Abeti
 Porteranno all'Europa alti tesori.
 Da sì fulgido Germe
 Aurà FILIPPO vn di Regio natale,
 E fatto a gl'Aui eguale
 Ammirerassi ancora in fasce auuolto,
 Minacciando a i nemici

Ortor,

Orror, stragi, e ruine,
 Con destra imbellè strangolar serpenti;
 Vincer Mostri, e Portenti,
 Onde solleui in più robusta etade
 Dall'incarco pesante
 Nouello Alcide il Genitore Atlante;
 Al dolce suon di sì beati euenti
 Tu sola; e pur vorrai
 Tener de gl'occhi tuoi torbidi i rai!

Ven. Al nome di FILIPPO
 Suaniscan l'ire, e si dilegui il duolo;
 Per sì cara memoria
 S'annidi nel mio petto
 Sol la gioia, e'l diletto.
 Di trionfi presago,
 Palme irrighi l'Ibero, allori il Tago.

Gio. All'alto Polo
 Non spieghi il volo
 Discordia, e martire,
 Sia eterno il gioire
 La pace immortale,
 Con dolce ardor
 Sol punga i nostri cor d'Amor lo strale.

Co. di D'ogni cor dolce catena
Deità Vaga Dea, che Cipro adora,
 Al diletto

Del tuo petto
 Mirin qui tue luci belle
 Gioir le sfere, e scintillar le stelle.

Ven. Oh come a questi detti
 S'inuolan dal mio sen l'ombre d'affanno;
 Il tuo Regio natale
 Alma gloria de gl'Aui al Beti in riuà
 Gl'estinti spirti del diletto auuiua;
 E voi de gl'orti miei teneri fiori,
 Purpurea Rosa, e pallido Narciso,

Asl

A sì beato auuifo

Spirate all'aure i più suauì odori,

Voi belle Ninfe al mio godere intanto

Sciogliete al ballo il piè, la voce al canto

Amo. Once pari alla terra il ciel palesi

Di gioia al tuo gioir segni veraci,

Spiegate, o miei seguaci,

Su le rotanti sfere

Lieti meco a danzar l'ali leggiere.

Co. di Nin.) Oh del giorno alma furiera.

Co. d' Amori) a due D'ogni ben luce feconda,

Al diletto

Del tuo petto

Mirin qui tuoi chiari lumi

Co. d' Am. Goder le sfere, *Co. di N.* E festeggiare i fiumi.

Co. d' A.) Ogn'alma goda all'amoroso canto.

Co. di N.) a due

Co. d' Am.) Lungi da questo ciel nimbo (*a due*) di pianto

Co. di N.) Lungi da questi fior pioggia

E co'l Ballo

Di Giardinieri, e Giardiniere di Venere in terra;

e d'Amori in cielo cantando nel medesimo

tempo che ballano termina la Festa.

